

Barbacena, i fiori del male - Filippo Fiorini

«Attenta Signora. Non entrare, in questo posto c'è la macumba». Il bambino stava seduto all'ingresso del cimitero a giocare con un sasso e volle mettere in guardia dalla magia nera quell'ospite così diverso dai tossici di crack che di solito venivano a fumare dalle lattine e a dormire sulle tombe. Daniela Arbex, reporter speciale della Tribuna de Minas, però, non si fece intimidire ed entrò lo stesso. In quel camposanto stava interrata infatti uno delle stragi più grandi che l'America Latina avesse mai conosciuto dai tempi dei conquistadores e lei era lì per riportare tutto in superficie. **La città delle rose con molte spine.** Fino a pochi mesi fa, la città brasiliana di Barbacena era nota soprattutto per essere uno dei più grandi produttori mondiali di fiori. I tentativi di raccontarne il lato oscuro erano sempre falliti. Ci provò il New York Times, ci provò la rivista O Cruzeiro, ci provò un giovane documentarista, un importante scrittore ed anche il grande neurologo e psichiatra italiano Franco Basaglia, che dopo esserci stato disse: «Oggi ho visitato un campo di concentramento nazista». Ma dopo, tornava sempre il silenzio. Poi, Daniela ha scritto il libro *Holocausto Brasileiro* e da giugno a questa parte, momento in cui il libro è arrivato nei negozi brasiliani, la città delle rose è diventata la città dei fiori del male. Ufficialmente, la Colonia di Barbacena fu un grande manicomio in cui una scienza bambina come la psichiatria commise alcuni errori di gioventù, ma poi trovò la retta via delle cure genuine col sacrificio dei primi eroi, morti in terapie d'esplorazione come scimmie nello spazio. La realtà, invece, è un po' diversa. Tra il 1903 e il 1980 questa struttura, che sorge a 300 km da Rio de Janeiro, fu usata come luogo di confino per personaggi scomodi di ogni genere. Più dei due terzi delle incalcolabili migliaia di pazienti che passarono per le sue galere non soffrivano di alcuna patologia mentale, ma avevano invece pestato i piedi a qualcuno, che aveva un buon piano per toglierli di mezzo. In tanti anni, i treni che arrivavano da tutto il Brasile scaricarono sul binario morto della Colonia una varietà immensa di persone: attivisti politici, prostitute, ladruncoli di quartiere, omosessuali, amanti divenute troppo pretenziose, mogli sostituite dalle amanti, negri poiché negri, epilettici, ubriaconi e mendicanti. Per prima cosa, venivano privati di ogni proprietà e vestiti con l'azulão (l'indumento unico e azzurro di Barbacena che serviva per tutte le stagioni) e poi introdotti a forza nell'oblio. Nella storia della struttura ci furono sempre pochi infermieri ed ancor meno medici. La baracca veniva portata avanti con metodi spicci: il rancio vomitevole (ogni giorno sempre lo stesso) servito in mano o direttamente sul pavimento. I bagni erano intasati e si lasciavano così. L'azulão si lacerava e il paziente poteva girare nudo. Qualcuno veniva beccato a mangiare un topo, perché stravolto dalla fame, e gli si strappavano i denti così non lo mangiava più. **E questo non è niente.** Queste cose sono così crudeli da sembrare inventate e invece non sono che gli aspetti più soft di questa casa degli orrori che fu Barbacena. Uno delle sue peculiarità, per esempio, fu la massificazione dell'elettroshock. Geraldo Magela Franco, che entrò alla Colonia come guardia e nei successivi 29 anni di servizio fu promosso sul campo a paramedico, riconosce oggi che «l'elettroshock e gli psicofarmaci non avevano sempre propositi terapeutici, ma più che altro di contenimento o intimidazione». Quando alla Colonia ci davano dentro sul serio, in città mancava la corrente. Francisca Moreira era una cuoca e si ricorda che un bel giorno fu chiamata insieme ad altre 20 donne a fare pratica su un gruppo di pazienti scelti a caso. Aveva richiesto di diventare infermiera e, come tale, doveva saper usare la macchina. La prima a provare fu Maria do Carmo, che lavorava in cucina con lei. Le guardie legarono alla branda un ragazzo di 20 anni e diedero qualche istruzione sommaria: bagnare la fronte, girare la manovella e appoggiare gli elettrodi alle tempie. 110 o 120? si chiese Maria. Scelse la seconda, ma non andava bene. Troppi volt per un uomo solo, così le guardie dovettero cambiarlo con un altro, anche più giovane del primo che era morto subito. La seconda candidata tremava, ma si fece forza. Prese un bel respiro ed appoggiò gli elettrodi. Anche questa volta, però, la cura superò il paziente. La serata era appena iniziata ma Francisca aveva già capito che il mestiere non faceva per lei e scappò. **L'offerta superava la domanda.** In 80 anni sono morte a Barbacena più di 60 mila persone. Dopo un po' di tempo i capi si resero conto che potevano fare un sacco di soldi vendendo i morti alle facoltà di anatomia. Prendevano 120 euro a pezzo. Il problema sorse nei mesi più freddi, quando morivano più di 15 persone al giorno e l'offerta superava la domanda. Così, dovettero sciogliere l'esuberante con l'acido in cortile, davanti agli altri. Per quanto sembri incredibile, tuttavia, le cose più sorprendenti mai accadute a Barbacena non vanno cercate nell'infinito odio dei carnefici, ma nell'infinito amore delle vittime. Il fotografo Luiz Iñacio o il documentarista Helvécio Ratton visitarono la struttura negli anni Settanta e tra cento sguardi vuoti e addolorati, trovarono sempre almeno un sorriso nitido. Sueli, una delle ragazze più belle e carismatiche della Colonia, inventò un inno che tutti cantavano. Nelle notti d'inverno si faceva il mutirão dei letti. Mutirão è una parola brasiliana che significa azione collettiva, per raggiungere uno scopo. L'azione di mettere tutti i letti vicino, allo scopo di vivere. A trent'anni dalla chiusura di questo inferno, non sono molti quelli che ce l'hanno fatta e nessuno ce l'ha fatta gratis. In tutto sono meno di 200. Adelina va sempre in giro con due vestiti perché ha dovuto viver nuda per troppi anni. Marcelo ci ha messo qualche mese ad imparare ad usare il materasso e il cesso. Tonho è figlio di una paziente. Negli ultimi tempi a Barbacena c'erano 33 bambini. Lui è uno dei 6 che sono sopravvissuti. Il 30 maggio del 2012 alle sei ha chiamato gli altri cinque a casa sua. Compiva 50 anni ed hanno ballato il samba.

La follia omicida dei sani di mente. «Una verità che suscita vergogna» - F.Fiorini

«Questa è una verità che suscita vergogna, ma che porta anche la gente a mobilitarsi». Pochi mesi fa la giornalista brasiliana Daniela Arbex ha coronato anni di inchieste sui soprusi commessi nel manicomio di Barbacena pubblicando il libro di denuncia *Holocausto Brasileiro*. **Lei scrive che nella storia della Colonia siano morte più di 60 mila persone. Da quali fonti emerge questo risultato?** È un numero riconosciuto ufficialmente dall'amministrazione dello Stato di Minas Gerais. Un dato approssimativo calcolato a partire dal 1903, anno di fondazione dell'ospedale, fino al 1980, quando subì una riforma nei metodi di cura. Nei mesi più freddi, si registravano fino a 16 decessi al giorno. **Con quali documenti ha stabilito che nel 70% dei ricoveri non c'erano patologie psichiatriche e che i pazienti erano sani?** Attraverso le cartelle cliniche e le testimonianze che ho raccolto durante la ricerca. **Tra i ricoverati nella**

Colonia c'erano anche molti attivisti. La struttura fu usata come prigione politica in modo sistematico? No, erano casi indipendenti l'uno dall'altro. L'ospedale fu usato per confinare emarginati e personaggi scomodi di ogni tipo, tra cui naturalmente anche militanti politici. Per esempio nel '60, pochi anni prima dell'inizio della dittatura militare, l'unità che era stata progettata per accogliere 200 pazienti, ne conteneva già più di 5 mila. **I pazienti non si sono mai ribellati?** Si ribellavano contro il personale con cui avevano contatto. Nel corso degli anni, molti hanno aggredito le guardie, ma la reazione è sempre stata dura. Quanto più i ricoverati diventavano violenti, tanto più venivano violentati e sedati. Una semplice disobbedienza era punita con l'elettroshock o con l'isolamento in celle fetide e senza luce.

Qualcuno è mai riuscito a fuggire? Sì. Ci sono testimonianze di fughe in cui poi i pazienti venivano cacciati da gruppi di persone armate di bastoni e altri oggetti, anche se non ho trovato documenti che lo confermino. **Perché crede che i pazienti accettassero la prigionia senza reagire?** Perché il rapporto di forze era sproporzionato. I pazienti dell'ospedale non erano considerati persone. Le loro lamentele semplicemente non venivano ascoltate e il loro dolore non importava a nessuno. **Tra i 28 governatori dello stato di Minas Gerais che si sono avvicendati al potere negli anni in cui la Colonia fu attiva, quanti la visitarono?** Ogni volta che cambiava il governo, l'ospedale veniva aperto per mostrare come la precedente amministrazione avesse fallito nel risolverne i problemi. Al di là di questo, poi, quando fu fatta la prima grande denuncia contro la Colonia, nel 1961, il presidente Jânio Quadros promise di stanziare un finanziamento per migliorare le condizioni interne. Invece, gli anni Sessanta furono i più drammatici di tutta la storia di Barbacena e in generale nessun politico ha mai fatto smettere gli abusi, nonostante le dichiarazioni pubbliche. **Con la pubblicazione del suo libro, qualche funzionario è stato processato?** Non che io sappia. Ci sono tuttavia famiglie di pazienti che stanno intentando azioni legali e chiedendo risarcimento contro lo Stato di Minas Gerais. **Che reazioni ha suscitato il suo libro? La storia era nota?** Molti mi hanno raccontato che da bambini vedevano i pazienti lavorare sulle strade, ma non avevano idea di ciò che accadeva dentro le mura dell'ospedale. Queste verità suscitano vergogna, ma al tempo stesso mobilitano. **Le autorità di Minas hanno preso qualche iniziativa riguardo all'edificio? Come per esempio costruire un monumento per le vittime o un museo per ricordarle.** A Barbacena esiste dal 1996 un Museo della Pazzia. Di recente si è proposto di costruire un memoriale nel cimitero della città, dove sono sepolte migliaia delle vittime, ma la cosa è finora rimasta sulla carta. Il 14 agosto scorso, anniversario della fondazione della Colonia, per la prima volta nella sua storia le chiese di Barbacena hanno celebrato una messa di suffragio per ricordare i morti.

(ha collaborato Paolo Galasso)

Voci dal melting brasiliano - Roberto Francavilla

Anche se sono lontani i tempi in cui una casa editrice italiana come Bocca (erano gli anni '50) dedicava esclusivamente alla letteratura brasiliana un'intera collana, da allora molto è stato tradotto e molto continua a essere divulgato. Grossomodo, oggi come allora, nonostante alcune imperdonabili lacune (per esempio il canone ottocentesco Machado de Assis, largamente ignorato) il lettore italiano più attento è in grado di usufruire in traduzione di una parte accettabile e, tutto sommato, rappresentativa di ciò che si pubblica, anche grazie all'ausilio della piccola editoria, agli appoggi istituzionali concessi alle traduzioni e a un gruppo di sparuti ma agguerriti ricercatori. Inutile, dunque, immalinconirsi ripensando al passato: gli intermediari erano d'eccezione, e andavano da Ungaretti a Murilo Mendes; così come eccezionali e di immediata reperibilità erano gli strumenti critici, fra cui Alle radici del Brasile di Sérgio Buarque de Hollanda, già nel 1954; inoltre, nei cataloghi di saggistica, accanto a Greimas e Foucault si potevano leggere Gilberto Freyre e Darcy Ribeiro, Celso Furtado e Augusto Boal (un classico come Il teatro degli oppressi per Feltrinelli nel '77). Era agevole, dunque, non solo «leggere» il Brasile ma anche capirlo e interpretarlo. Proviamo a fare il punto, oggi, su ciò che rappresenta la letteratura brasiliana ospite della Buchmesse di Francoforte, in un'epoca di profondi cambiamenti segnati da un lato da una nuova visibilità e da una certa euforia prodotta dalla profonda azione sociale dei governi Lula / Rousseff (con un miglioramento tangibile della sfera culturale, frutto anche di sostanziosi investimenti nell'educazione e nella ricerca) e dall'altro da una nuova consapevolezza cresciuta dal basso che, tuttavia, non sempre è incanalata in maniera produttiva all'interno del tessuto sociale. Da un primo tentativo di réperage tematico risultano una serie di chiavi di lettura decisamente ricorrenti: l'identità e la memoria collettiva, con una struggente ricerca di radici esogene: da quella ebraica (è il caso del convincente Diario della caduta, di Michel Laub) a quella turco-libanese, e con frequenti incursioni nei miti nazionali (come ad esempio la costruzione di Brasilia) cui si aggiungono gli esempi popolari come il calcio - rivisitato in maniera impietosa dal Marcelo Backes di O último minuto. Poi ci sono le idiosincrasie della borghesia urbana e intellettuale (concentrata soprattutto nelle metropoli del sud) spesso narrate sul lettino dello psicoanalista, che muovono ad esempio i personaggi del Cristovão Tezza di Um erro emocional (Un errore emotivo) o del Flávio Braga di O que contei a Zveiter sobre sexo, (Ciò che ho raccontato a Zveiter sul sesso), morbide disavventure di un Don Giovanni carioca in una Rio descritta come un febbricitante labirinto in cui il solo sesso può funzionare come linguaggio interclassista; o ancora della Carola Saavedra di Toda Terça (Ogni martedì), dialogo fra una giovane sensuale e insoddisfatta e il suo psicoanalista blasé che trema di fronte a una sola minaccia: i lacaniani! Il motivo più frequentato, tuttavia, sembra essere quello del paesaggio umano e fisico della città nelle sue note contraddizioni, dal sublime all'abbietto. Da qui, nel segno di una strenua militanza, scaturisce il corpus multiforme della cosiddetta letteratura marginal, allocato nel territorio disagiato eppure creativo della favela e fortemente debitore dei linguaggi della strada, della cultura orale e dell'hip hop. Proprio uno dei suoi principali esponenti, Ferréz, rapper, scrittore e agitatore culturale, rivendica con orgoglio l'appartenenza dei testi nati nelle fucine periferiche e ghettizzate alla letteratura «minore», risalendo - per tracciarne la fisionomia - addirittura al Kafka di Deleuze e Guattari. Il ruolo di apripista toccò, ormai una quindicina di anni fa, a Paulo Lins di Città di dio, complice anche la notevole trasposizione cinematografica, ma i prodromi del genere si possono ricercare addirittura negli anni '60, con il diario della favelada Carolina de Jesus, vero caso editoriale dell'epoca. Quali le fonti e le aspirazioni di questa nuova generazione? Intanto, sembra essersi stemperata quella sorta di «eredità Amado» (unico autore brasiliano canonizzato da un Meridiano) in

parte responsabile di un'imagerie inossidabile (il Brasile mulatto, sensuale, variamente «profumato» dalle suggestioni «tropicali» e dalla portentosa radice africana); eredità raccolta da João Ubaldo Ribeiro nell'ultima vera saga monumentale sulla storia della nazione (Viva il popolo brasiliano, ormai nel '97). Certo, resistono i numi tutelari: Guimarães Rosa ma soprattutto, nella scrittura declinata al femminile, il monumento Clarice Lispector. E resistono una valorosa «vecchia guardia» (si pensi a Rubem Fonseca) e una discreta classe di sessantenni: su tutti l'eccellente Milton Hatoun, ma anche la sorpresa Chico Buarque il quale, con agio e dopo un paio di prove più difficoltose, è transitato dalla canzone d'autore al romanzo con due titoli di alto livello come Budapest e Latte versato; e avrebbe circa sessant'anni anche Caio Fernando Abreu, scomparso nel 1996. Extra moenia, e lontana l'ipotesi che la sua opera possa in qualche modo rappresentare il Brasile e la sua cultura, Paulo Coelho è un profeta del new age tascabile (invitato, fra i pochi eletti, all'alto scranno dell'Accademia brasiliana delle Lettere). Ma cosa rende plausibile, oltre al dato anagrafico, l'inclusione in un ipotetico catalogo generazionale? Proviamo a scorrere altri esempi rappresentativi ai quali vanno ad affiancarsi nomi ugualmente dotati quali Luiz Ruffato, Rodrigo Lacerda, Andréa del Fuego, Adriana Lisboa, João Paulo Cuenca. Un buon esempio di ricerca di radici esogene è A chave de casa (La chiave di casa) della luso-brasiliana Tatiana Salem Levy, in cui un viaggio in Turchia alla ricerca delle origini registrato in una vitale lingua franca luso-iberico-sefardita si intreccia inevitabilmente con gli anni della dittatura militare, ovvero con clandestinità, tortura ed esilio. Ai miti nazionali fa riferimento João Almino con Cidade livre (Città libera), quinto di una serie di romanzi su Brasília, ambientato dal 1956 al 1960, periodo in cui, nello sperduto Altipiano Centrale, si costruisce la nuova capitale federale fortemente voluta dal potere (di cui sarà simbolo) e dall'allora presidente Kubitschek. Nella rivisitazione del discorso mitico si leggono flagranti contraddizioni ancora attuali. Il progetto celebrava un Brasile nuovo e all'avanguardia nel segno architettonico dell'opposizione fra tradizione e modernità. In realtà, nonostante gli intenti dei suoi visionari disegnatori, Oscar Niemeyer e Lúcio Costa (esempio di polis sull'asse Modernismo / Marxismo), quelle iconiche cattedrali tuttora ammirate dal punto di vista estetico sono diventate il simbolo di una città ibrida, segnata da faglie congenite nelle corrispondenze fra ideale e vissuto. Una menzione, infine, meritano due veri innovatori della narrativa brasiliana di oggi. Il primo è Bernardo Carvalho, scrittore colto e originale, pronto a spostare il punto di osservazione dal suo Brasile postmoderno (si veda l'ultimo romanzo O sol se põe em São Paulo) verso territori geograficamente distanti come in Mongolia o nel romanzo O filho da mãe (Il figlio della madre), storia di orfanità e di amore fra le rovine sullo sfondo del secondo conflitto ceceno (2003), debitore delle cronache di Anna Politkovskaya. Il secondo è Lourenço Mutarelli, autore di due piccoli capolavori eccentrici anche per fattura, di cui ha realizzato anche le illustrazioni, fumettista dai trascorsi creativi underground: A arte de produzir efeito sem causa (L'arte di provocare effetto senza causa), progressiva discesa negli inferi della schizofrenia da parte del destinatario di anonimi e inquietanti pacchetti contenenti memorabilia di William Burroughs; e O Natimorto, (Il Natimorto), incontro fatale e venato da humour amaro e da morbose devianze fra un inverosimile talent scout e una cantante al debutto, dotata di una voce così cristallina - metafora dell'invisibilità - da risultare impercettibile all'orecchio umano. Di certo anche qui, come nella maggior parte dei romanzi citati, si possono intravedere le pennellate di un ritratto transepocale, le grandi linee della storia recente del paese sudamericano, le contraddizioni e le ambiguità della sua società elitaria, le faglie antropologiche della grande famiglia patriarcale, i conflitti razziali mai risolti, l'eredità di una pesante tradizione che non è affatto evaporata nel progetto propagandistico del Brasile mescolato e sincretico descritto nei fortunati affreschi di Jorge Amado.

Diversi incroci di generazioni per il mosaico sudamericano - Vincenzo Russo

Strano destino quello di un paese-continente qual è il Brasile che si presenta, in un già pungente ottobre tedesco, come ospite d'onore alla Buchmesse di Francoforte con lo slogan «Un paese pieno di voci», utilizzando un manifesto il cui sfondo richiama abbastanza esplicitamente l'arte grafica di una avanguardia chiamata Concretismo (1956), nata «nella dura poesia concreta degli incroci» di São Paulo. «Un paese pieno di voci» è un programma e, forse, somiglia a una speranza ma è soprattutto una espressione mutuata da un verso di Ferreira Gullar: «Estamos todos nós cheios de vozes que o mais das vezes mal cabem em nossa voz» (Siamo tutti noi pieni di voci che il più delle volte a malapena entrano nella nostra voce), lo stesso poeta che una quarantina d'anni fa fu costretto all'esilio dall'ottuso e feroce regime dei militari (1964-1985). Il Brasile di oggi prova a immaginare se stesso non più in quanto terra dell'avvenire, come ancora negli anni quaranta del secolo scorso lo aveva rappresentato l'esule austriaco Stefan Zweig, riconoscendosi piuttosto nell'istantanea del presente con cui si lascia fotografare nella vetrine libraria più importante e imponente di questa parte di mondo che è l'Occidente. Per la seconda volta, nel giro di soli vent'anni (la prima era stata nel 1994), ospite d'onore alla Buchmesse, il Brasile come cultura giunge puntuale all'appuntamento con l'editoria mondiale, con le sue tecnologie e le sue politiche, le sue manie e idiosincrasie. Preparato sin dal 2010, il progetto-Brasile avrà il suo momento clou nei giorni della kermesse tedesca, che tuttavia funziona solo da evento finale e spettacolare di una costellazione di appuntamenti disseminati in questi mesi in tutta la Germania. L'azione editorial-istituzionale del gigante sudamericano, che vive ancora come un privilegio l'insularità linguistica del portoghese in un mare ispanofono, ha tre spazi-chiave: il grande padiglione espositivo da 2500 mq dove passeranno i settanta autori (poeti, romanzieri, saggisti, scrittori di letteratura per l'infanzia) per incontri e conferenze, il mega-stand collettivo delle case editrici brasiliane (1500 quelle ufficialmente presenti), un programma culturale parallelo alla Fiera con esposizioni di arte (fra cui spicca la mostra dedicata a Hélio Oiticica), spettacoli di teatro e danza, mostre di cinema e performance negli spazi culturali e nei musei della città. Numeri e dati impressionanti che, per limitarci al solo ambito del libro, dimostrano una programmazione estremamente curata e lungimirante: l'internazionalizzazione della letteratura brasiliana passerà inevitabilmente di qua anche grazie al progetto di sussidio finanziario concesso alle traduzioni di opere brasiliane all'estero che, partito da pochi anni, può oggi contare su quasi trecento edizioni (2011-2013) di cui una cinquantina solo per il mercato di lingua tedesca. Del resto, il cospicuo gruppo di scrittori brasiliani a Francoforte, paradigmatico perché rappresentativo di almeno tre generazioni letterarie, va assunto come un parziale laboratorio da cui traguardare

solo per frammenti una «possibile» storia del complesso e densissimo Novecento nazionale. Al di là dell'inevitabile Paulo Coelho, che solo un frainteso pigro immaginario italiano ha scelto di identificare come lo scrittore del Brasile, la presenza brasiliana a Francoforte rivela un'altra idea di contemporaneità letteraria che pare stia fuoriuscendo (ma è ancora presto per dirlo) dall'ossessione per la ricerca e l'affermazione di un'identità brasiliana chiosata sin dagli anni venti in mille variazioni: da un lato certi autori già classici come Nélide Piñon, João Ubaldo Ribeiro, Afonso Romano Sant'Anna, Ignacio de Loyola Brandão canonizzati dalla critica dentro il gioco delle generazioni della seconda metà del ventesimo secolo, dall'altro una serie di autori che, debuttando nel Brasile democratico post-1985, hanno già conosciuto una consacrazione a livello internazionale - Bernardo Carvalho, Milton Hatoum, João Almino, Luiz Ruffato, Patrícia Melo, Paulo Lins - romanzieri di altissimo profilo che, anche in Italia, dove non sempre si è attenti alla produzione libraria brasiliana, godono di una buona stampa. Infine, c'è la generazione dei «nuovissimi» - nati quasi tutti negli anni settanta - in cui emergono, riconoscibili, due dorsali di scrittura che per comodità possiamo definire «femminile» e «marginal». Pur nel solco alternativo della tradizione letteraria nazionale, i romanzi di donne-scrittrici come Adriana Lisboa, Veronica Stigger, Andréa del Fuego, Tatiana Salem Levy (per citare solo quelle presenti a Francoforte) stanno contribuendo a riconfigurare un certo immaginario femminile, promuovendo la decostruzione del carattere discriminatorio delle ideologie del genere. Alle voci di scrittori come Marcelino Freire o Ferrez spetta invece il compito di raccontare, nell'oralità e gergalità di un portoghese triturato da secoli di subalternità anche linguistiche, il crudo campo di battaglia quotidiano delle favelas: scrivere del confine, dal confine è una rivendicazione e un diritto. Dunque, davvero, il Brasile è oggi più che mai un «paese pieno di voci», il cui strano destino continua quello di un continente fatto di «parti senza un tutto».

Oltre settemila i partecipanti in calo gli editori italiani

La Fiera del Libro di Francoforte, giunta alla sua 65ma edizione, si svolgerà da oggi al 13 ottobre. Fondata nel 1949 dall'associazione dei librai Börsverein des Deutschen Buchhandels, rimane l'appuntamento più importante per l'editoria: quest'anno prevede circa 7500 partecipanti provenienti da 110 paesi, su una superficie di 171.790 mq. Durante il suo svolgimento vengono assegnati anche alcuni premi letterari (Friedenspreis des Deutschen Buchhandels; Deutscher Jugendliteraturpreis). Focus sul Brasile e le sue innumerevoli produzioni, mentre gli editori italiani alla Buchmesse, complice la crisi economica, hanno registrato un calo del 7% rispetto allo scorso anno. Fra gli spazi attivi, «Agora» sarà una piattaforma per autori e pubblico, per laboratori e incontri di piccoli lettori (l'editoria specializzata nella letteratura per l'infanzia è disseminata in tutta la fiera e molto presente) e lettori adulti. Il 10 ottobre, esperti dell'editoria digitale da tutto il mondo saranno a Francoforte per presentare le novità e discutere insieme delle prospettive del settore. Il 12 sarà invece la giornata dedicata al «self-publishing».

Un bosone davvero trendy - Luca Tancredi Barone

Alzi la mano chi non ha mai sentito parlare della «particella di Dio», alias «bosone di Higgs» - o semplicemente «Higgs» per gli amici. Da quando a luglio dell'anno scorso il più grande acceleratore di particelle del mondo, il Cern di Ginevra, ne ha annunciato la scoperta in diretta mondiale, il bosone non fa che occupare pagine e pagine dei giornali di tutto l'orbe terracqueo. E dire che definirlo «sfuggente» è poco: ci sono voluti quasi cinquanta anni, un acceleratore costato dieci miliardi di dollari e migliaia di scienziati di tutto il mondo per poterlo trovare. Ma tant'è, l'amico bosone è uno dei pochissimi privilegiati personaggi dell'ostico mondo della fisica teorica che gode di una popolarità che a stento i buchi neri di Stephen Hawking erano riusciti a raggiungere. E come i buchi neri dello straordinario fisico inglese, il bosone di Higgs condivide la pressoché totale incomprensibilità ai più e la altrettanto pervasiva presenza mediatica. L'unica ragione per cui Peter Higgs, l'82enne fisico scozzese che ne teorizzò l'esistenza nel 1964, non è ancora comparso in qualche puntata dei Simpson come Hawking è solo perché, al contrario del fisico colpito da sclerosi laterale amiotrofica, il timido Higgs non ama il palcoscenico. Eppure non esiste forse esempio migliore di come persino un concetto completamente contro-intuitivo come quello di una particella fondamentale alla quale è associato un campo di forze grazie all'interazione del quale, all'inizio dell'universo, le altre particelle acquisirono una massa, può affascinare anche il più ignaro di noi. O almeno affascinare abbastanza i capi redattori dei giornali perché per una volta la scienza finisca in prima pagina - e non per i vari Di Bella o Vannoni di turno. Tanto è così che nell'assegnazione del premio Nobel di ieri si sono verificate ben due circostanze inedite e sorprendenti per un'istituzione così tradizionalmente conservatrice come la Reale accademia delle scienze svedese. La prima è che, come mai accaduto nella storia del premio istituito da Alfred Nobel più di cent'anni fa, tutti sapevano che il premio Nobel per la fisica quest'anno toccava proprio all'Higgs. Alla faccia degli scienziati che sostengono che la ricerca si fa solo nei laboratori e che non conta l'impatto - vero o presunto - sulla società. Quello che restava da capire - dato che per le regole imposte da Nobel non si può attribuire il premio a più di tre persone - era, a parte Higgs, a chi sarebbe andato il riconoscimento. La scelta è stata la più conservatrice, ma probabilmente la più corretta: premio ex aequo a Peter Higgs e al belga François Englert, che fu il secondo a teorizzare l'esistenza della particella elementare nell'ambito del modello teorico chiamato, con la proverbiale originalità dei fisici teorici, modello Standard. L'altra opzione sarebbe stata quella di premiare anche altri, come l'inglese Tom Kibble, che pochi anni dopo l'introduzione dell'ipotetica particella che ancora non portava il nome dell'oggi premio Nobel, definì con precisione il meccanismo attraverso il quale questa particella interagirebbe con le altre. Oppure quella che avrebbe premiato indirettamente l'Italia: il terzo nome sarebbe potuto essere quello del Cern - anche se finora un'istituzione non è mai stata premiata con un Nobel in fisica. Al Cern lavorano centinaia di fisici italiani, fra cui l'italiana Fabiola Gianotti (intervistata su queste pagine l'estate scorsa) che è a capo di uno dei due esperimenti che ha reso possibile incastrare la sfuggente particella. Non che lei se lo aspettasse, ma certo Gianotti aveva una folta schiera di fan che speravano ricevesse l'ambito premio, se non altro per il suo impegno come scienziata e come role model. Al contrario che il 4 luglio 2012, quando il mondo intero vide l'anziano fisico con le lacrime agli occhi, con tanto di standing ovation nell'aula magna del Cern di Ginevra all'annuncio della

conferma della scoperta dello schivo bosone, ieri Higgs - prevedendo l'inevitabile - si è dileguato lasciando detto ad amici e parenti che non ce l'avrebbe fatta a sopportare tanta attenzione mediatica. Possiamo solo immaginare quello che deve aver provato - e qui arriva la seconda inedita stranezza della giornata - quando da Stoccolma è arrivata la notizia che l'annuncio dei nomi dei premiati ritardava di un'ora. Ancora una volta l'ambito riconoscimento gli arrivava in ritardo, come la conferma che la sua ipotesi teorica era giusta. La Fondazione Nobel ha solo fatto sapere che la discussione si stava dilungando, senza scendere in dettagli, confermando che la decisione definitiva è presa davvero (a maggioranza) all'ultimo minuto. Probabilmente non sapremo mai su cosa o chi si sono accapigliati gli scienziati svedesi. Ma una cosa è certa: dopo Higgs, difficilmente la fisica tornerà a essere tanto trendy.

Il regista che metteva in scena la vita - Gianfranco Capitta

Un altro grande maestro dello spettacolo se ne va. Patrice Chéreau è stato davvero un grande regista, grandissimo, capace di mettere in rapporto stretto il suo teatro, il suo cinema, le meravigliose opere liriche che ci ha dato negli anni. Stroncato a 68 anni (era nato sulla Loira nel 1944) nella sua casa parigina al Marais da un tumore ai polmoni con cui combatteva da tre anni. Aveva lavorato fino a poche ore prima. Un grande, fantastico *metteur en scene*, che era il suo modo per decifrare e ordinare la vita. Fin da ragazzo, e fino all'altro ieri. Figlio di due artisti visivi, aveva amato il teatro fin da bambino, tanto da realizzare a scuola i suoi primi spettacoli. E da esserne così fiero che, liceale al parigino Louis Le Grand, vi invitò i critici dei maggiori giornali francesi. Che vi andarono, e accertarono la rivelazione: pochi anni dopo, poco più che ventenne, otteneva la direzione del teatro di Sartrouville dove dopo la scuola si era insediato a lavorare. Ma la sua ambizione, e il desiderio di perfezionare il mestiere di regista, lo portarono a quella che era allora la massima autorità europea del settore, Strehler al Piccolo di Milano. Una scuderia di altissimo livello, tanto che a fianco a Chéreau c'era un altro allievo di rango, il tedesco Klaus Michael Grüber. E quando sull'onda del '68 Strehler abbandonò il Piccolo per militare con il gruppo Teatro Azione (e mettere in scena il Fantoccio lusitano di Peter Weiss) il genio di Paolo Grassi affidò all'allievo francese gli spettacoli principali della casa, entrambi dagli esiti trionfali: Splendore e morte di Joaquim Murieta di Neruda, e una indimenticabile Lulu. E Spoleto un Marivaux acclamato per la totale rinuncia ad ogni «maurivaudage». È un grande regista, e il teatro sembra la sua lingua natia. Eppure spiazzò me e la mia ingenuità, quando nel '93 lo incontrai per un ampio lavoro che preparavo su di lui. Nel caffè fumoso di rue des Archives, sotto casa sua, si irrigidì quando gli chiesi cosa cambiava nel suo lavoro nel passaggio dal teatro al cinema. Stava preparando il più impegnativo e costoso dei suoi film, *La reine Margot*, per il quale Isabelle Adjani si era spesa fuor di misura per ottenere i finanziamenti necessari. Rispose secco, tra una sigaretta e l'altra: «Mi fai questa domanda insensata solo perché di film ne ho girato pochi finora; tra qualche tempo non potrai più farmela, perché sarò un regista e basta». La regia era il «filtro» attraverso cui vedere, e cercare un senso alla vita. Poi con grande affetto e spregiudicatezza, spiegò come girare un film contenesse al suo interno il teatro, anzi le prime prove di una rappresentazione. Quando un attore ha intuito la sua parte, e magari non la padroneggia ancora con la memoria, ma nei gesti e negli occhi sa cosa deve esprimere: fissare quei momenti sulla pellicola, è un buon materiale per il cinema. Lapidario, eppure affilato come un bisturi, che naturalmente ha scavato nel cuore: dei suoi attori, dei personaggi, del mondo attorno a noi. La sua prima esperienza politica era stata contro la guerra d'Algeria, e da allora era sempre stato nella gauche, totalmente schierato. Senza rinunciare per altro a posizioni anticonformiste, come quando pochi anni fa, durante la lotta degli intermittents che riuscì a bloccare per mesi l'intera cultura francese, compreso il festival d'Avignone, non rinunciò a dichiararsi contrario a quelle rivendicazioni, accusandole più o meno di corporativismo. Uno spirito libero, talvolta fino alla solitudine. Autore di spettacoli meravigliosi, che hanno fatto epoca, e che spesso costituiscono di quel titolo il codice di riferimento, da cui è stato poi difficile prescindere. Come, per fare un solo esempio, *Les Paravents* di Jean Genet nel 1983. O come, sempre a Nanterre (dove ha diretto a lungo, e imposto nel mondo, il *Theatre des Amandiers*, dopo esser stato dieci anni a Villeurbanne chiamato a dirigere il *Theatre National populaire* dal fondatore Roger Planchon) è accaduto per l'intera opera di Bernard Marie Koltès, lo scrittore di origine algerina divenuto grazie a Chéreau uno dei massimi drammaturghi del '900. Perché si era reso conto il regista, dopo le magistrali messinscena dei classici, francesi ed europei, e il famosissimo *Amleto* introdotto da uno stallone nero nella *Cour d'honneur avignone*, che era la contemporaneità della scrittura il suo terreno d'elezione. Come anche al cinema del resto, dopo gli esiti sfortunati di *Margot* al botteghino, nonostante avesse fatto entrare nella leggenda i volti di Adjani e Virna Lisi, e la notte di San Bartolomeo e il sangue degli Ugonotti, che per i francesi restano una ferita simile a quella dell'Algeria o di Vichy. Da allora solo film «intimi», quando addirittura non autobiografici, come il bellissimo *Son frère*. Con Koltès era stato un rapporto che andava ben al di là del lavoro, e anche se la lunga agonia dello scrittore malato di Aids aveva fatto nascere tra loro delle ombre, Chéreau ha continuato a stimarlo sopra ogni altro. Tanto da immedesimarsi in prima persona nella sua scrittura da quando, per una necessità di distribuzione, prese il ruolo di uno dei due protagonisti *Nella solitudine dei campi di cotone*. Ingolfato da baffi, coppola e da una pronunciata gibbosità di scena che nascondevano la sua prestante bellezza, il regista ha portato in giro per anni (dalla Cava di Boulbon all'Arsenale di Venezia) quel dialogo crudele e umanissimo tra un venditore e un compratore di una merce sconosciuta quanto pericolosa: l'inquietudine e la morale, la perversione e la debolezza; in una parola l'umanità di ogni esistenza. Come non meno stretto e duraturo è stato il sodalizio con Richard Peduzzi, il suo «occhio», scenografie consustanziate in maniera davvero religiosa alle regie di Chéreau. Con le visite più frequenti a Roma quando questi è stato direttore dell'Accademia di Francia, culminate (per chi scrive) nella commozione del regista quando gli si ricordava il successo romano all'Argentina del suo Murieta. Se era naturale per lui firmare la sceneggiatura dei suoi film, era ancora più forte la libido dell'entrare in scena: che fosse per una lettura, come è spesso accaduto a villa Medici, o per una «interpretazione» (la fremente immedesimazione ne *La douleur* di Marguerite Duras in occasione del Premio Europa che lo celebrava maestro planetario). Era generoso nello spendersi, consapevole di viaggiare sull'onda della perfezione. Come era successo nella lirica, il suo terzo «dominio», iniziato perfino prima del cinema. Aveva 32 anni, vero enfant prodige, quando a Bayreuth scardinò i luoghi comuni attorno a

Wagner, dando avvio a una tetralogia che ha fatto storia. Con un interlocutore eccelso come Pierre Boulez, con cui ha continuato a lavorare negli anni, anche se ultimamente ha trovato una intesa straordinaria con Daniel Barenboim, da Salisburgo alla Scala, dove dovrebbe arrivare tra poco la Elektra straussiana che ha trionfato l'estate scorsa a Aix en Provence. Ogni volta riuscendo a scavare in un'opera il suo fulcro più intimo, tagliando l'oleografia e i vezzi del repertorio. Un occhio geniale il suo, nella prosa, nella musica, nel cinema. E destinato a mancarci: di quei maestri della regia di fine secolo non c'è più Grüber, non c'è più Massimo Castri, e nemmeno Pina Bausch, con la quale Chéreau ha condiviso la stessa malattia, lo stesso riserbo, la stessa morte. Quasi che sia il mondo a non voler essere più rappresentato da un occhio lucido e pungente come il loro. Le cronache raccontano che stava lavorando all'adattamento di un romanzo di Laurent Mauvignier, *Des hommes*, per un nuovo film, e il cinema per Patrice Chéreau, che vi era arrivato a trentuno anni, l'età nella media di un esordiente, lui però già un astro delle scene internazionali, non era separato dal teatro. Al tempo stesso, però, non era un cinema «teatrale». Se vogliamo il teatro appariva in quella bella e sconcertante sensualità barocca, fatta di eccessi persino - come in *La reine Margot* - con cui esaltava i corpi sullo schermo. Morbidi, densi di fisicità: era il segno poetico delle sue immagini, con la potenza degli attori che incarnavano il movimento narrativo, disegnando lo spazio delle parole e il dolore delle passioni. Ecco, forse è lì il cortocircuito col suo allenamento scenico, anche se la relazione non è affatto scontata. O forse nel sentimento di permanenza che lo attraversa: «Se di ogni film avessi in mano il girato tre mesi dopo, lo rifarei da capo. Il pensiero, la riflessione non si fermano mai, è per questo che sono incorreggibile» diceva Chéreau. Gli esordi risalgono al 1975 con *Un'orchidea rosso sangue*, adattamento del noir di James Hadley Chase, sceneggiatura scritta insieme a Jean-Claude Carrière, protagoniste Charlotte Rampling nel ruolo di una ricca ereditiera perseguitata dai familiari, e Simone Signoret che interpreta un'artista del circo ormai lontana dalle scene. Quest'ultima Chéreau la vuole ancora nel seguente *Judith Therpauve* (1978), nel personaggio dell'editrice di un quotidiano regionale che sta per essere acquistato da un grande gruppo editoriale. La rivelazione arriva però con *L'Homme blessé* (1983), presentato al festival di Cannes, violenta passione tra un giovanissimo Jean-Hugues Anglade (che poi diventerà una star del cinema d'oltralpe), e un uomo più grande che il ragazzo ha incontrato nei bagni pubblici della Gare du Nord. La sceneggiatura l'ha scritta insieme a Hervé Guibert, e il film rovescia le sicurezze cinematografiche d'oltralpe - alla scenografia troviamo la firma di Richard Peduzzi, complice scenico del regista, e la fotografia è di Renato Berta. Chéreau realizza un film febbricitante, immerso nei vagabondaggi notturni, ossessivi dei personaggi, in cui ci dice l'oggetto della sua poesia: il desiderio, e le sue declinazioni, che lo rendono amoroso anche quando è sesso brutale, prostituzione, febbre che sconvolge il pensiero... Nello stesso periodo Chéreau è anche attore per Wajda (*Danton*) e per Chahine (*Adieu Bonaparte*). E nel '90 torna alla regia con il kolossal *Reine Margot*, un cast di stelle, e una produzione forse troppo grande da gestire. Quattro anni dopo gira il toccante *Ceux qui m'aiment prendront le train*, commedia amara intorno a un funerale, che segna anche l'inizio del suo lavoro con Eric Gautier, il direttore della fotografia dei film successivi, *Intimacy* (2001), *Son Frère* (2003) e *Gabrielle* (2005). Il primo, che vince l'Orso d'oro a Berlino, nasce dalla collaborazione con Kureishi, è girato a Londra e in inglese, Chéreau si immerge di nuovo nelle traiettorie impossibili del desiderio, nella sua altalena di sofferenza e insieme piacere, in quel mistero della sua molteplicità. *Son Frère* è invece il racconto dell'agonia di un giovane uomo (Bruno Todeschini) che accompagna il fratello (Eric Caravaca), e in questo «viaggio» affiorano i nervi scoperti delle relazioni amorose e familiari. Le stesse che ritroviamo con cruda tenerezza in *Gabrielle*, da un racconto di Joseph Conrad, con Isabelle Huppert, che non aveva mai lavorato col regista, e Pascal Gregory che invece è una delle icone del suo teatro. I rapporti, si dice, tra l'attrice e il regista non sono stati semplici, e forse è anche questo stridore che affiora in quel campo di battaglia coniugale nel quale ci porta il film. Infine *Persécution* (2009, in concorso a Venezia), ancora un amor fou, ancora un labirinto ineffabile (e forse beffardo) del desiderio.

Crudele ritratto di donna con melodico sound – Silvana Silvestri

È il film di lingua straniera candidato agli Oscar per il Cile e con la sua mobilissima interpretazione Paulina García ha conquistato l'Orso d'argento a Berlino. Il titolo *Gloria* non allude al film di Cassavetes, ma addirittura alla canzone italiana di Umberto Tozzi, che come la Pausini o prima ancora Nicola di Bari spopolavano al festival canoro di Viña del Mar. Una musica ballabile, una delle canzoni più vendute di tutti i tempi, che durante la festa finale del film, segna in qualche modo la ritrovata indipendenza della protagonista che si rende conto di poter vivere benissimo anche da sola. Ciò che rende interessante il film è l'amarezza accumulata che questa considerazione porta con sé, le feste, i preparativi, i locali, i tentativi, gli incontri. *Gloria* è una donna della classe medio alta, divorziata da almeno dieci anni (il divorzio in Cile è stato introdotto nel 2004, prima era piuttosto consueto l'annullamento) con figli adulti, alla ricerca sempre delusa di un compagno: nella società cilena è del tutto anomalo essere single, tutti sono «pareja», procedono a coppie e, poiché ci si sposa presto, sono frequenti annullamenti e separazioni. La situazione di *Gloria* è quindi abbastanza comune e trovare l'uomo giusto non è per niente facile. Sergio Hernández interpreta il compagno provvisorio con cui sembra intrecciare un rapporto anche fisicamente appagante (tanto da meritare il codice R della distribuzione statunitense, vietata ai minori). In una società come quella cilena che ruota tutta attorno ai giovani, l'età avanzata della protagonista la mette tra parentesi, la cancella. Gli occhialoni che porta sono come un paravento tra sé e gli altri. Il regista, a cui la Mostra di Pesaro quest'anno ha dedicato una personale, ancora una volta tocca un punto nevralgico della sua società, non i nodi irrisolti della politica, ma quelli più invisibili della struttura e delle convenzioni sociali. Sebastian Lelio (classe 1974) che l'anno precedente aveva realizzato il durissimo *El año del tigre*, non è detto che con questo film si mostri più malleabile. Il percorso disperato del protagonista (un impressionante Luis Dubó) uscito dalla prigione distrutta dal terremoto che prova a tornare verso casa e non trova più nulla se non macerie può dare un'idea della sua messa in scena dove tsunami e violenza sono componenti imprevedibili della società. E decostruisce un altro caposaldo della società cilena, la famiglia borghese con i suoi riti, in *La Sacrada familia* il suo film d'esordio (2005), ricostruita nuovamente in Navidad attorno alla casa di famiglia appena venduta. Insomma la grazia

non è la principale caratteristica di Lelio, piuttosto nel far emergere lati di cui per lo più la società cilena non è consapevole. Mentre la divisione in classi, il gap più lampante rispetto al mondo occidentale è un elemento che da tempo si mette in scena, il machismo è considerato ancora per lo più un elemento naturale, connaturato al genere umano, e l'amore in età matura un tabù che farà sorridere le cinquantenni rampanti occidentali. Gloria è come un combattente, spesso messa al tappeto, cade e si rialza, non rinuncia ai suoi spazi di benessere, i bar, i locali, la sua auto dove ascoltare la musica preferita, una colonna sonora melodica. E se anche gli uomini che incontra la deludono, infine potrà farcela anche da sola. Crudele è poi il film nel mettere in scena periodi di crisi difficili da superare come il distacco dai figli, ancor più della separazione. Spietata anche la scena dove si ritrovano le due coppie per una cena assai beneducata (ex marito con la ragazza più giovane e bella per cui ha lasciato la moglie, Gloria con il nuovo, deludente accompagnatore), ma destinata a finire malamente per la discutibile qualità delle persone convenute. In qualche modo si sente nella messa in scena la differenza di età tra giovane cinema e soggetto legato alla maturità. Giovane il regista ed anche i produttori (è la produzione di Pablo Larrain, il magnifico regista di *No*, i giorni dell'arcobaleno che era il precedente candidato all'Oscar per il Cile). Sono impressionanti anche le trasformazioni che Paulina Garcia riesce a mettere in atto nelle sue interpretazioni: quest'anno l'abbiamo vista alla Settimana della critica alla mostra di Venezia irricognoscibile protagonista attempata di *Las analfabetas* di Moisés Sepúlveda.

GLORIA, REGIA DI SEBASTIÁN LELIO, CON PAULINA GARCIA, SREGIO HERNÁNDEZ, CILE/SPAGNA 2012

Liberazione – 9.10.13

"Lottavo romanzo", andirivieni tra passato e presente - Mimmo Mastrangelo

La voce narrante è un uomo di cinquant'anni e anche l'autore ha la stessa età. I fatti narrati in "Lottavo romanzo" (Edizioni Sicilia Punto L) si svolgono tra Sestri Ponente e Genova, cioè dove vive da sempre Marco Sommariva (l'autore), il quale non ha dato alle stampe un romanzo autobiografico, ma in esso lascia trasparire forti richiami alla propria vita e, in particolare, agli anni bellissimi della formazione e giovinezza. Questo suo ultimo lavoro è, tuttavia, un continuo andirivieni fra il presente e il passato, fra un tempo (oggi) in cui si vanno spegnendosi via-via tutte le passioni, lasciando prevalere un quasi generale stato di tarme e un tempo (ieri) in cui gli entusiasmi erano così forti da oscurare ogni delusione o sconfitta. Ma che opera è "Lottavo romanzo"? Per rispondere si possono prendere a prestito parole che lo stesso Sommariva ha impaginato. Lascia un vuoto, ma non perché una volta letto si scopre come una delusione. Tutt'altro. E' esattamente quel "vuoto contrario" che rode dentro, che si manifesta quando si finisce di leggere veramente un bel libro: può lasciare delusione questo "vuoto contrario" solo perché non ci sono più pagine da leggere, solo perché abbassa il sipario sull'ultimo rigo, sulla lettura della frase finale che nel libro di Sommariva è «eppure il vento soffia ancora». Un epilogo che è quasi un invito a non abbassare la guardia. "Lottavo romanzo" è incartato in brevi capitoli che mettono in luce le figure dei genitori, dei nonni, degli zii da cui il protagonista (che non ha un nome) non ha dovuto subire nessuna imposizione, ma sul bagaglio dei loro ideali ha impiantato il seme di una tensione libertaria e dell'antifascismo («sono orgoglioso di essere figlio di due antifascisti»). La voce narrante ci fa sapere che da bambino nella sua famiglia non si sguazzava nell'oro, ma si riusciva, comunque, a menar una vita dignitosa, invece allo stato attuale forte per lui (e per tanti) è diventato il rischio di cadere nella miseria più nera, nonostante un benessere generale della società che è solo apparenza. Il personaggio di Sommariva, nel frattempo, si chiede pure se è più fortunato lui che ancora sopravvive, oppure quegli amici che hanno sputato sulla propria vita iniettandosi eroina nelle vene. Ha la rabbia dentro il Nostro, è contro tutti quegli stupidi che hanno permesso di trasformare, a causa della loro eccessiva prudenza, «le zoppicanti democrazie in solidi regimi». Gli rode il fegato ma, ciononostante, l'alter-ego di Sommariva si sente uno scampato, il suo essere libertario gli ha garantito un salvacondotto, «l'anarchia – sentenza - mi ha fatto deporre le armi che lo stato voleva farmi impugnar» ed aggiunge che «oggi si fa la lotta armata sparando cazzate, anestetizzanti dell'ignoranza». Un romanzo duro, durissimo è questo lavoro di Marco Sommariva, guarda indietro, lontano da questo nostro tempo affollato da smidollati alla ricerca smodata di un facile accumulo di denaro. Una contemporaneità in netto contrasto con quegli anni della giovinezza, quando la bellezza la si poteva rintracciare nell'ideale in cui si credeva o in una giornata di rivoluzione o in un semplice atto di ribellione. «Un atto di ribellione pervaso d'amore», come riporta in versi il cantautore Alessio Lega nel componimento "Lottava rima" che fa da postfazione al narrato di Sommariva, mentre in prefazione Heidi Gaggio Giuliani (la madre di Carlo, il ragazzo ucciso da un carabiniere durante il G8 del 2001 a Genova), invita a non mollare: «Eppure una forza c'è per resistere, per reagire - scrive - sta in quello spirito antifascista che permea tutto il libro. Sta nella memoria, che ci aiuta a guardare avanti. A testa alta».

Trieste: appunti da una brutta commemorazione delle leggi razziali - Claudio Cossu

Non è stato forse molto encomiabile, né gradevole, l'intervento della Presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia, e nemmeno in assonanza con l'aria commossa che si respirava nel Consiglio comunale di Trieste, quel pomeriggio del 16 settembre 2013, durante la cerimonia (finalmente, la Trieste civile e democratica attendeva da ben 75 anni) in omaggio alle vittime delle persecuzioni razziste sul popolo ebraico in Italia, con riflesso inevitabile su tutta l'Europa centro-orientale, per le leggi razziali proclamate proprio da Trieste, 75 anni addietro, dal Capo del Governo fascista Benito Mussolini. Nonostante la presenza di alcuni anziani superstiti di quella immane e tremenda tragedia, gli occhi arrossati durante il ricordo storico-emozionale di Michele Sarfatti, memore della Shoah, che approfondiva le cause di quell'orrore, indagava sui risvolti drammatici di quelle discriminazioni, persecuzioni e rappresaglie, previa schedatura da parte di Questure e Comuni italiani, la Presidente Serracchiani riviveva quella tragedia umana soprattutto come una ferita al tessuto economico, della nostra città in particolare. Ricordava, invero, alcune persone perseguitate a Cividale del Friuli e Gorizia, ma... che distanza abissale e di stile, dalle accorate e sentite parole del Sindaco Cosolini e del Presidente dell'Ucei, dense di sentimenti e partecipazione umana e civile...lontane persino dalle parole della

Presidente della Provincia giuliana. Debora, infatti, in una visione del tutto denarocentrica e di carattere commerciale/finanziario, vedeva la persecuzione come puro danno economico alla società attiva e prospera economicamente, o forse ho compreso male, monetizzava tout-court quella sofferenza, forse per un riflesso condizionato da un'algida ottica mercantile. Forse, ma desidererei essere smentito. Una concezione, antistorica e senza alcuna coscienza critica, al pari di un 'Agenzia di Assicurazione che cerca di quantificare, valutandolo in denaro, il danno materiale causato ad un soffitto o ad una fiancata di autovettura. Debora, telegenica e simpatica ai videotelespettatori italiani, onnipresente nei vari talk-show che ammorbano, dalle antenne, l'aria televisiva delle case del Paese (non se ne perde uno, da Ballarò a Otto e mezzo), forse non era molto attenta e ...preparata alla riflessione storica su ciò che è stato, al rapporto complesso che si è creato tra oppressori ed oppressi, e non teneva in debito conto, forse per emozione o disattenzione, al come si è potuto generare nell'Europa cristiana quel mostro dalle mille teste, quella macchina burocratica e maledettamente efficiente di sterminio, in un contesto antropologico che ancora minaccia l'umanità intera della nostra epoca. E domandarsi il perchè quello è stato, anche nella nostra città. E per quale diabolico meccanismo la sindrome di quelle idee infami, ancora si ripresenta, sia pure in termini limitati, in Italia, in Europa e in varie parti del pianeta. Poi, la nostra Presidente è scomparsa dal podio degli oratori, è sgattaiolata furtivamente, senza un cenno di saluto, forse richiamata da impegni altamente istituzionali urgenti o forse.... da qualche luminescente impegno di natura televisiva....

Fatto Quotidiano – 9.10.13

Con la cultura si mangia: vale 80 miliardi, il 5,8% del Pil. Nonostante i tagli

Luigi Franco

Nel 1997 la visitarono 1,1 milioni di persone. L'anno scorso meno della metà: 531mila. Eccola la Reggia di Caserta, altro che la residenza reale voluta da Carlo di Borbone per reggere il confronto con Versailles. Nel parco dove un tempo passeggiavano Luigi XIV e la sua corte, nel 2012 sono arrivati più di 10 milioni di visitatori. Il confronto, quanto meno nei numeri, non regge proprio. E il complesso del Vanvitelli diventa il simbolo dei problemi tutti italiani a valorizzare i beni culturali. Un patrimonio immenso, quasi 5mila tra musei, monumenti e aree archeologiche. Con più siti patrimonio dell'Unesco di qualsiasi altro paese. Ma più che davanti a una ricchezza, spesso pare di trovarsi davanti a un malanno da curare. Le risorse investite finiscono per perdersi in mille rivoli: "Altri paesi riescono a gestire meglio di noi i loro beni culturali, proprio perché ne hanno di meno", sostiene Enrico Eraldo Bertacchini, docente di Economia della cultura all'università di Torino. Finisce così che il nostro patrimonio storico-artistico non viene valorizzato, mentre la politica, alla parola 'cultura', ne associa quasi sempre un'altra: 'tagli'. Tanto che il bilancio del ministero dei Beni e delle attività culturali (Mibac) in 13 anni è stato quasi dimezzato. Fa niente se la spesa dei turisti stranieri nel 2011 per vacanze artistico-culturali è stata di ben 10 miliardi di euro. Noi faticiamo lo stesso a conservare e tutelare quello che già esiste. E in più – accusa Pierluigi Sacco dello Iulm di Milano – non creiamo le condizioni per riempire di nuovi contenuti quei settori dell'industria culturale e creativa che sono redditizi. Per non parlare dell'assenza di investimenti sulle tecnologie che consentiranno in futuro di fruire di monumenti e opere d'arte in modo innovativo. Così fra un po' di tempo noi avremo il Colosseo. Ma i soldi sulle visite li farà la Corea del Sud. TUTTI I MUSEI ITALIANI? FANNO UN LOUVRE. Il record di visitatori in Italia, secondo i dati del Mibac, ce l'ha il Colosseo: nel 2012 5,2 milioni di persone sono entrate nel circuito che oltre all'Anfiteatro Flavio comprende Foro Romano e Palatino. L'incasso in biglietteria è stato di 37,4 milioni di euro. Segue Pompei, con 2,3 milioni di visitatori che hanno portato 19,2 milioni. Terzo posto per gli Uffizi: 1,8 milioni di visitatori e 8,7 milioni di euro. In tutto, i 202 musei e 221 tra monumenti e aree archeologiche gestiti dallo Stato sono stati visitati da 36,4 milioni di persone, per un incasso di 113,3 milioni di euro. A questi vanno aggiunti gli introiti per i servizi ausiliari, come audioguide, visite guidate, bookshop, bar e ristorante: 6,1 milioni di euro nel 2011, una parte dei 44,5 milioni incassati dai concessionari privati che hanno in gestione i servizi. Tanto? Poco? Un confronto colpisce: se si guarda ancora alla Francia e ci si sposta da Versailles al centro di Parigi, l'anno scorso al Louvre sono entrati ben 9,7 milioni di visitatori (6 milioni i paganti). E l'incasso in biglietteria è stato di 58 milioni di euro, a cui si aggiungono 15 milioni in servizi ausiliari, 16 in donazioni di privati e alcune altre voci, per un totale di entrate proprie pari a 100 milioni. Un Louvre da solo, insomma, fa quasi come tutti i musei, i monumenti e le aree archeologiche in Italia. Ok, il Louvre è il museo di tutta la Francia, non è paragonabile – dicono gli esperti – a nessun museo italiano per dimensioni e quantità di opere esposte. Ma da noi gli indizi di un patrimonio non valorizzato sono disseminati un po' ovunque nella lista dei siti statali. Certo, valorizzare un bene culturale non vuol dire ricavare il più possibile dai biglietti. Nemmeno a Parigi, del resto, sotto la piramide di vetro progettata da Pei, riescono a rifarsi dei costi con gli ingressi, visto che il Louvre nel 2012 ha ricevuto 116 milioni di sovvenzioni statali. Ma viene da chiedersi una cosa: perché in Italia pagano il biglietto meno della metà dei visitatori? Da noi 204 tra siti e musei sono gratuiti (11,6 milioni di visitatori nel 2012), mentre nei 219 a pagamento ben 8,7 milioni di persone sono entrate gratis. In provincia di Piacenza, tanto per non sparare sempre sul Meridione, l'area archeologica di Lugagnano Val D'Arda è stata visitata nel 2012 da 11.412 persone: di queste quelle paganti sono state appena 489, poco più di una al giorno. Se i resti antichi finiscono per essere interessanti solo per scolaresche e pensionati, forse un problema di valorizzazione c'è. E i casi analoghi sono tanti, da nord a sud. UN PATRIMONIO IMMENSO. CHE NON RIUSCIAMO A GESTIRE. Oltre ai 423 musei e monumenti statali, ce ne sono più di 4mila che dipendono da enti locali o privati, e poi più di 50mila beni archeologici e architettonici vincolati. Un patrimonio immenso, quello del nostro Paese, che ha anche il record mondiale di siti tutelati dall'Unesco: 49 su 981, tra beni culturali e naturali. Un patrimonio talmente vasto che finisce per essere una grana da trattare. "Altri paesi hanno pochi siti identificabili e quindi riescono a gestire meglio di noi il loro patrimonio storico-artistico", commenta ancora Bertacchini dell'università di Torino. Con un'altra conseguenza: "Mentre i paesi del Sud Europa sono più legati a politiche di conservazione, paesi come Inghilterra e Svezia sono riusciti a mettere prima l'accento sulla produzione culturale contemporanea". Un errore il nostro, fa notare

Bertacchini, visto che, senza la creatività delle epoche passate, oggi di beni culturali non ne avremmo nemmeno mezzo. Non che i siti di importanza minore vadano lasciati andare in rovina. Innanzitutto c'è l'articolo 9 della Costituzione che impone la tutela del patrimonio storico e artistico. E poi – ricorda Bertacchini – sono tutti i siti nel loro complesso, quelli più importanti e quelli meno, che creano “un paesaggio culturale, una dimensione tipica dell'Italia”. Proprio ciò che rende il nostro Paese uno dei più visitati al mondo. “Ma – si chiede Bertacchini – ha senso aprire tutti i musei al pubblico e quindi metterli in un sistema che richiede la presenza di custodi e strumenti di fruizione? Forse si potrebbe pensare a una razionalizzazione dell'offerta. Tutti i musei piccoli devono rimanere aperti nelle stesse ore o si può pensare a una turnazione?”. Valutazioni su cui non tutti gli studiosi sono d'accordo. “Non bisogna utilizzare logiche aziendalistiche – sostiene Tomaso Montanari, docente di Storia dell'arte moderna all'università Federico II di Napoli e blogger de [ilfattoquotidiano.it](#)-. Stiamo parlando di ciò che rappresenta l'identità passata e futura dell'Italia. E' giusto che rimangano aperti anche i musei con pochi visitatori e va detto che il patrimonio artistico è fortemente legato al territorio”. Il problema vero, secondo Montanari, è che per la cultura investiamo molto meno di quello che in media investe il resto dell'Europa. **CON LA CULTURA SI MANGIA? INTANTO SI TAGLIA.** Per giustificare i suoi tagli, l'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha scelto uno spot: “Con la cultura non si mangia”. Enrico Letta, nei suoi primi giorni a Palazzo Chigi, ha fatto invece una promessa: “Se ci saranno altri tagli, mi dimetto”. Non che ci sia più granché da tirar via, verrebbe però da dire. Il bilancio del ministero dei Beni e delle attività culturali è passato dai 2,7 miliardi di euro del 2001 (lo 0,37 per cento del bilancio totale dello stato) a 1,5 miliardi previsti per il 2013 (appena lo 0,2 per cento del bilancio dello Stato). Il budget 2013 del Mibac è un terzo di quello dell'omologo ministero francese (circa 4 miliardi) e corrisponde allo 0,11 per cento del Pil (in Francia è lo 0,24). La cultura, in Italia, pesa sempre meno. E a tutti i livelli. Secondo il rapporto annuale 2013 di Federculture, dal 2008 a oggi il settore culturale ha perso in tutto 1,3 miliardi di euro tra risorse pubbliche e private. Investimenti che sono venuti a mancare non solo a livello centrale, ma anche a livello di enti locali. Nel 2008 i comuni spendevano in cultura 2,4 miliardi di euro, scesi a 2,1 nel 2011. Le province, nello stesso periodo, sono passate da 295 milioni a 213. I tagli del ministero vanno a pesare su cinema, spettacoli, e poi su tutto il patrimonio costituito da archivi, biblioteche, musei e monumenti. I fondi a disposizione per gli interventi di conservazione programmata finalizzati alla tutela dei beni culturali sono sempre meno. La programmazione straordinaria finanziata con gli introiti del Lotto è passata da 60,9 milioni nel 2010 a 29,4 nel 2013. Quella ordinaria è scesa a 47,8 milioni di euro nel 2013, da 87,6 che era nel 2010. Qualche passo in avanti è stato fatto dall'attuale ministro Massimo Bray, il primo ad avere contemporaneamente in mano sia la delega dei Beni culturali che quella del Turismo: il decreto Valore cultura, appena convertito in Parlamento, prevede circa 200 milioni per il settore culturale finanziati con accise su alcol e oli combustibili, mentre lo sblocco dei fondi strutturali europei consentirà di utilizzare circa 370 milioni di euro per opere di restauro e riqualificazione di siti archeologici e strutture architettoniche, tra i quali anche la Reggia di Caserta. **CON IL BIGLIETTO NON SI MANGIA, MA...** Inutile fare il conto della serva. Con i biglietti dei musei non si incasserà mai abbastanza per mantenere e conservare i beni culturali. Ma se si guarda ai settori per cui i beni culturali sono una risorsa, il discorso cambia. Secondo i dati diffusi dal Mibac, nel 2011 la spesa dei turisti stranieri per vacanze artistico-culturali è stata di 10 miliardi di euro, il 32,6 per cento del totale sborsato da chi è venuto da noi in vacanza: 103,7 milioni di persone, 37 milioni delle quali hanno riempito hotel e ristoranti dei 352 comuni italiani considerati di interesse storico e artistico. Ma occhio. Se si punta solo sul turismo per decantare l'importanza dei beni culturali si corre il rischio di trasformare il paese in un bed and breakfast a cielo aperto: “Troppo sfruttamento turistico mina la sostenibilità fisica e sociale del nostro patrimonio – sostiene Pierluigi Sacco dello Iulm di Milano -. Prendiamo per esempio Venezia, ormai è una città che si è svuotata di un tessuto sociale”. Non è solo per il turismo, quindi, che bisogna investire sui beni culturali. E' necessario un cambio di logica, secondo Sacco: i beni culturali e gli spettacoli dal vivo vanno considerati come parte integrante di tutta la filiera del settore culturale, che comprende anche le industrie culturali e creative, ovvero cinema, musica, editoria, videogiochi, e anche architettura, design, moda e comunicazione. “Un macrosettore che è uno dei più grandi dell'economia europea”, spiega Sacco. Nel nostro Paese, secondo il rapporto 2013 ‘Io sono cultura – l'Italia della qualità e della bellezza sfida’, elaborato da Fondazione Symbola e Unioncamere, nel suo complesso il settore culturale ha prodotto un valore aggiunto di 80,8 miliardi di euro (5,8 per cento dell'economia nazionale). I profitti che non è possibile fare con i musei, è quindi possibile farli con l'industria culturale e creativa. Secondo Sacco, “investire sui beni culturali, che non sono redditizi, serve a creare le condizioni per riempire di contenuti i settori redditizi”. Ma in Italia questo non accade: “Non stiamo incentivando la capacità di essere innovativi sulla produzione culturale, così da attrarre investimenti per rendere sostenibile il patrimonio storico-artistico”. Ad Abu Dhabi, ricorda il docente, verrà costruita una nuova sede del Louvre. L'emirato spenderà più di un miliardo di euro e, senza generare profitti direttamente dal museo, grazie a questo riuscirà ad attrarre investimenti su altri settori e magari a dare vita a un'industria creativa. Ora, il caso di Abu Dhabi non è il nostro, che di musei ne abbiamo già tanti. Ma qualcosa di analogo è accaduto in Spagna, dove a Bilbao – secondo un'analisi fatta per la Ue dai consulenti di Kea European Affairs – il Guggenheim Museum in nove anni ha portato a ricavi diretti e nell'indotto pari a 18 volte il denaro investito nella costruzione dell'edificio. **SE LA REALTÀ AUMENTATA CONTERA' PIU' DEL COLOSSEO.** Senza innovazione rischiamo di perdere la sfida del futuro. “Un museo – spiega Sacco – non può più essere considerato solo come una collezione di oggetti con una targhetta. Sta cambiando il concetto di fruizione. La stessa distinzione tra chi produce cultura e il pubblico sta diminuendo. Oggi anche i fruitori producono contenuti”. In Italia, da questo punto di vista, si fa poco. E non si investe sullo sviluppo di tecnologie che permettano di fruire in modo nuovo dei contenuti, come la realtà aumentata, l'olografia e l'internet delle cose. Fra qualche anno rischierà così di cadere quella che per ora è una certezza, ovvero che i nostri beni culturali hanno un punto di forza: non possono essere delocalizzati. “Nella fruizione dei siti la realtà aumentata giocherà un ruolo sempre più importante – spiega Bertacchini -. Chi controllerà questa tecnologia nella visita al Colosseo, sarà chi ci guadagnerà”. E così i prodotti a maggior valore aggiunto saranno in mano a paesi come la Corea del Sud. E a noi non rimarranno che le briciole.

Tutela del patrimonio, una nazione più colta potrebbe diventare più ricca

Tommaso Montanari

Poche settimane fa un amico dei miei figli che vive al piano sotto il nostro ha lasciato l'Italia: piccolo emigrante al seguito dei suoi genitori, musicisti del Maggio Musicale fiorentino costretti a cercar lavoro nell'Europa del Nord. Il patrimonio culturale è lavoro: lavoro spesso precario, mal retribuito, poco dignitoso. Una generazione di schiavi del patrimonio vede negati, e sulla propria pelle, i valori di humanitas che quello stesso patrimonio proclama. Una retorica d'accatto cerca di opporre l'articolo 9 all'articolo 1 della Costituzione: come se la violenza sul patrimonio fosse giustificata dalla creazione di posti di lavoro. Ma dalla violazione dei diritti non può nascere niente di buono: e quando si calpesta la tutela non si calpestano oggetti, si umilia la dignità dei cittadini. Distruggere la dignità è il miglior viatico per creare un tipo di lavoro su cui la Repubblica non può fondarsi, ma semmai rovinare. E questo è un delitto particolarmente stupido, perché il patrimonio culturale ha invece un disperato bisogno di professionalità altamente qualificate: potrebbe far vivere (e quanto felicemente!) migliaia di giovani italiani che oggi sono invece costretti a scegliere tra lasciare l'Italia, o accettare lavori lontanissimi dalla loro formazione. Ogni anno le nostre università laureano e dottorano un numero impressionante di storici dell'arte e della letteratura, filosofi, archeologi, architetti, archivisti e bibliotecari: e lo stesso fanno i conservatori con i musicisti, le scuole specializzate e le accademie con i restauratori, i danzatori, gli scenografi, i giornalisti, i traduttori ecc. Tuttavia, come in un assurdo e corale supplizio di Tantalo, il patrimonio non riesce a incontrare coloro che lo potrebbero curare amorevolmente, e tutti costoro non riescono a lavorare nel patrimonio: e così distruggiamo intere generazioni, e al tempo stesso condanniamo a morte ciò che di più prezioso ha il nostro Paese. La prima urgenza del governo dei Beni culturali è, dunque, un nuovo piano di assunzioni: non qualche ingresso propagandistico che possa tamponare le falle, ma la massiccia entrata di giovani assunti in base al merito, e a tempo indeterminato. E non umiliandoli per anni agli ultimi posti di una interminabile gavetta, ma collocandoli subito in posizioni apicali. Ma quanto ci vuole per mantenere il patrimonio culturale italiano (arte, biblioteche, archivi, opera lirica, teatro, cinema...) senza che vada in rovina, chiuda o debba vivere di interessate elemosine? Basterebbe meno di un quinto della spesa militare. Dopo che, nel 2008, Sandro Bondi dimezzò il bilancio dei Beni culturali (allora attestato sui tre miliardi e mezzo l'anno, già insufficienti), i suoi successori Giancarlo Galan e Lorenzo Ornaghi hanno perso un altro mezzo miliardo: oggi siamo circa a un miliardo e mezzo (Ministero dell'Economia e delle Finanze, Nota integrativa per il triennio 2012-2014 per il Ministero per i Beni e le attività culturali). Le armi, invece, ci costano almeno ventisei miliardi (SIPRI, Trends in World Military Expenditure 2012) cui forse se ne aggiungeranno altri dodici per i bombardieri F-35 (così il ministro della Difesa Mario Mauro ha affermato alla Camera il 7 agosto 2013). Ventisei, o trentotto, contro uno e mezzo: sono queste le cifre del suicidio culturale italiano. In Europa le cose stanno diversamente: la nostra spesa per la cultura equivale al 1,1 % del Pil, mentre la media europea è esattamente il doppio, 2,2 % (fonte Eurostat). Se raddoppiassimo torneremmo alla cifra pre-Bondi: e sarebbe già un successo. Se poi riuscissimo ad arrivare a 5 miliardi l'anno (la metà di quanto spende la Germania), avremmo un patrimonio mantenuto con lindore svizzero, e senza chiedere aiuto a nessuno speculatore privato. Certo, saremmo sopra la media europea: ma il nostro patrimonio non lo è? Chi predica l'abbandono del progetto costituzionale sul patrimonio usa sempre e solo un unico argomento: non ci sono i soldi, e dunque è necessario privatizzare. È una menzogna, e una menzogna interessata. La mancanza di soldi non è un'alluvione o un terremoto, non è una catastrofe naturale: è una scelta politica. Una scelta regressiva, e irresponsabile: se nemmeno una delle prime potenze economiche al mondo ritiene di poter investire sul proprio patrimonio, cosa mai dovrebbero fare paesi come la Grecia, l'Egitto, l'Afghanistan o l'Iraq? Nella storia dell'umanità la cultura è sempre stata il dividendo di un investimento economico: mai è accaduto il contrario. Anche oggi i musei americani, sempre citati a sproposito, non generano reddito, ma anzi sono mantenuti con denaro pubblico o consumano le rendite delle loro ricche donazioni. Però generano civilizzazione, umanità, coesione sociale. Una nazione più colta potrà diventare anche più ricca, e la più importante risposta alla sciocca affermazione per cui «la cultura non si mangia» è: «non di solo pane vive l'uomo». La nostra giusta ossessione di rimanere una nazione ricca non può cancellare una domanda di fondo: essere ricchi è ancora un mezzo, o è diventato l'unico fine? Siamo abituati a calcolare con grande attenzione il ritorno di ogni nostro investimento: ebbene, oggi dobbiamo decidere se rimanere umani e civili è un ritorno sufficiente.

La Stampa – 9.10.13

Fenoglio, armi e lettere: una questione privata - Roberto Fiori

ALBA (CUNEO) - «Erano lì, in fondo a un vecchio armadio nella camera da letto di mia madre, avvolte in un lenzuolo azzurro e in una coperta marrone. Ho notato una gobba e ho iniziato a srotolare quello strano involucro. Quando ho intravisto la punta, ho capito tutto e ho iniziato a piangere per l'emozione. A cinquant'anni dalla sua morte, avevo appena ritrovato le armi di mio padre, Beppe Fenoglio. Avevo davanti agli occhi le armi del Partigiano Johnny». E' trascorso più di un mese, ma Margherita Fenoglio lo racconta con la voce ancora trepidante. «Era fine agosto, e mi ero finalmente decisa a tornare alla casa di mia madre». Luciana Bombardi è morta nel novembre 2012, a 85 anni, dopo aver custodito con discrezione la memoria del marito. «La sua riservatezza era tale, che di quelle armi non mi aveva mai parlato. Le teneva lì, nella sua stanza, come un prezioso e ingombrante cimelio». Le armi sono due: una carabina M1 calibro.30 fabbricata dalla Underwood e una pistola Colt 45 automatica infilata in un cinturone verde di provenienza inglese. Le ultime imbracciate dal partigiano Fenoglio nei mesi della primavera 1945, quando era ufficiale di collegamento con la missione inglese paracadutata sulle Langhe e poi trasferitasi nel Monferrato. Esattamente le stesse descritte nel settimo capitolo di Una questione privata, quando i partigiani garibaldini parlano con invidia delle armi in dotazione al badogliano Milton: - To', un badogliano. Questi son signori. Guardate, guardate come sono armati ed equipaggiati questi cristi. - Guarda anche come sono infangato, - gli disse Milton tranquillo. - Ecco, quella è la

carabina americana famosa, - disse un secondo. E un terzo, con tanta ammirazione che non lasciava più posto all'invidia: - E quella è la Colt. Prendete la foto alla Colt. Non è una pistola, è un cannoncino. E' più grossa della Llama di Hombre. E' vero che spara i medesimi colpi del Thompson? Un passo di letteratura che da oggi diventa materia tangibile. O meglio, un pezzo di realtà che prima è stato traslato in romanzo e poi, cinquant'anni dopo, è ritornato a occupare uno spazio nel reale aumentando ancora di più la sua carica simbolica. «Penso che questi cimeli possano essere di grande interesse per gli appassionati e gli studiosi - dice Margherita -. Mio padre li usò davvero, anche se non ha mai ucciso nessuno in guerra. E poi li descrisse più volte nei suoi libri, dal Partigiano Johnny alla Paga del sabato. Una volta terminate le pratiche legali e di disattivazione, la carabina e la colt saranno esposte al Centro studi dedicato a mio padre qui ad Alba». Le armi sono destinate a una delle bacheche, a fianco della macchina da scrivere e dei manoscritti di Beppe Fenoglio: la guerra che si fa carta e che ritorna metallo, in un continuo rimando tra autobiografia e letteratura. L'amore per la moglie Luciana, invece, resterà per sempre «una questione privata» tra loro. «Ero convinta - rivela Margherita - di ritrovare in quell'armadio anche le lettere che mio padre scrisse a mia madre. Erano custodite in una borsetta di rafia verde con una chiusura rossa. Un giorno, anni fa, le chiesi: "Le posso guardare?". Mi rispose: "Tu non le leggerai mai". Temo le abbia distrutte per conservare intatto un loro segreto. Lo capisco, ma mi dispiace».

Quando la Gran Bretagna divenne pop - Claudio Gallo

LONDRA - Finalmente una mostra per rendere giustizia all'arte Pop britannica, nel paese in cui il movimento artistico ha avuto, principalmente, la sua origine. Sessantasei anni dopo che Richard Hamilton, folgorato dai collage di Eduardo Paolozzi, coniò il termine Pop Art, Christie's presenta oltre 140 lavori dello stesso Hamilton, di Paolozzi, David Hockney, Allen Jones, Peter Blake. Non si era mai visto un simile omaggio all'arte Pop inglese nella città dove la corrente artistica è sbocciata prima che altrove. Era una vera pecca, tenuto conto "che sono stati i Brits a dare il via a tutto quanto", fa notare l'americano Lock Kresler che ha contribuito a realizzare l'esposizione "When Britain Went Pop", quando la Gran Bretagna divenne pop. La mostra inaugura i nuovi saloni espositivi di Christie's nella centrale New Bond Street, in una delle case che furono di Nelson. Resterà aperta da oggi (mercoledì 9) fino al 23 novembre. Forse proprio perché si tratta della prima asta nella nuova galleria, l'esposizione è molto più una mostra che un'asta, diverse opere provengono infatti da prestiti di privati o da musei, soltanto pochi lavori potranno, su richiesta, essere venduti ai privati. Dice il presidente della casa d'aste Jussi Pykkanen: "L'enfasi non è sull'asta ma sull'esposizione. Non posso promettere che ogni volta potremo avere show di questo livello: è come una macchina del tempo, dove si vede l'Inghilterra avanti di 20 anni sul resto del mondo". Il pubblico non può che essere riconoscente, anche se è evidente che Christie's non è Babbo Natale: l'intento principale è quello di tirare su le quotazioni della Pop Art britannica in vista di future lucrose aste. "We are Only in it for the Money", sbeffeggiava Frank Zappa nel 1968, in piena era Pop. Il mercato della Pop Art internazionale è oggi dominato da giganti come gli americani Andy Warhol e Roy Lichtenstein ma l'esposizione mostra come Paolozzi e Hamilton furono dei precursori fin dagli anni '50 e '60. Oggi il prezzo massimo per un Peter Blake è di 300 mila sterline, mentre un Warhol non vale meno di 70 milioni. "Mi sembra un vero oltraggio", dice Lock Kresler.

Kyrö, attenti al mendicante o alla lepre di città? - Mario Baudino

Il personaggio principale si chiama Vatanescu, e il titolo del romanzo (almeno in italiano) sottolinea clamorosamente il riferimento a un autore come Arto Paasilinna e al suo "L'anno della lepre", uscito in Finlandia quasi quarant'anni fa. Le analogie e le citazioni però si fermano qui. "L'anno del coniglio", di Tuomas Kyrö (Iperborea) è un libro comico sull'immigrazione, che rovescia la prospettiva del suo predecessore. In Paasilinna, il finlandese Vatanen rifiuta il mondo metropolitano, ordinato, prospero. Qui invece il romeno Vatanescu lo corteggia e lo insegue, e lo farebbe proprio molto volentieri soprattutto perché potrebbe finalmente comperare un paio di scarpette da calcio per il figlio. Ma nella Finlandia di oggi dove è immigrato clandestinamente, arruolato come mendicante da un criminale russo, la faccenda è molto complicata: soprattutto perché Vatanescu porta con sé un coniglio raccolto per strada, davanti al quale gli interlocutori, anche i meglio intenzionati, hanno reazioni stupefacenti, dal disagio al panico, con esiti comici e sconcertanti. Il motivo, ci spiega l'autore, è che quello non è proprio un coniglio, ma una «lepre di città», bel problema sociale. «Si sono inurbate, un po' come i piccioni - dice Kyrö -, qui sono numerosissime e molto mal viste, considerate nocive e portatrici d'ogni genere di malattie». Pausa. «Un po' come i mendicanti, tutto sommato». L'idea del romanzo gli venne quando pubblicò un articolo (è uno scrittore molto noto nel suo Paese) a proposito dei primi mendicanti che si cominciavano a vedere in strada e turbavano non poco i cittadini. «Mi parvero un problema meno grave rispetto a quello delle lepri-coniglio, tutto sommato - continua Kyrö -, anche se la gente sembrava pensarla diversamente. In quel che scrissi c'era già tutto il romanzo». Le avventure del suo inconsapevole e tenerissimo trickster inseguito da tutti, polizie e mafie comprese, vennero di conseguenza. «Non ci sono immigrati nella letteratura finlandese, ma solo noiosi libri su scrittori finlandesi che vivono da scrittori. Volevo qualcosa di diverso. E infatti L'anno del coniglio riguarda molto di più la società finlandese che non i mendicanti o gli immigrati». Una critica a volte corrosiva. «Racconto quel che succede. La lepre-coniglio e Vatanescu sono una bella coppia, simpatica. Ma in realtà nutro buoni sentimenti rispetto a tutti i miei personaggi». Meno con le regole, che Vatanescu infrange senza nemmeno averne il sospetto, con una rassegnata allegria velata di ingenuità, che è anche la chiave più convincente dell'umorismo amaro di questo romanzo. Kyrö sembra divertirsi col lettore, e gli va dato atto che sa dosare molto bene la carambola degli eventi, tenendosi lontano dal grottesco, sul filo di un gioco governato. Proprio lui che ha in odio le regole, ma forse solo quelle della vita quotidiana. Sono davvero così ossessive? «Per uno scrittore un po' meno. Infatti sto fumando una sigaretta», mi dice mentre chiacchieriamo seduti nel dehors di un bar. «Forse potrei farlo anche in Finlandia; ma non se fossi un idraulico. In tal caso, sono sicuro che me lo impedirebbero».

Higgs: “A Princeton non smettevo di tremare” - Barbara Gallavotti

La ritrosia di Peter Higgs è proverbiale. Ha evitato i giornalisti persino in occasione dell’annuncio della scoperta del «suo» bosone, l’anno scorso. Quel giorno, pressato dai media di tutto il mondo, accettò di parlare solo con «La Stampa» e con la testata svizzera «Le Temps». Ma l’emozione lo soverchiava e non era il momento per ripercorrere il suo amore per la fisica e gli interminabili anni di attesa, mentre i colleghi si dannavano dietro l’impredibile particella. Tutto questo l’ha raccontato, invece, la scorsa primavera, con enorme generosità di dettagli ed emozioni. A premere per l’incontro era stata Liliana Cavani, la regista appassionata di scienza e affascinata dall’epopea della caccia al bosone. Lei cercava elementi per un suo film, io, da un lato, inseguivo il sogno di una lunga conversazione con Peter Higgs e, dall’altro, aiutavo l’artista nei passaggi più impervi del viaggio nella scienza. Higgs ci aveva dato appuntamento nella sua Edimburgo in una sala della Royal Society. Ci ha salutato scuotendosi la neve dal cappotto, con il suo sorriso allegro e timido. Poi, per oltre tre ore abbiamo ascoltato il racconto di una straordinaria avventura intellettuale e umana.

Professore, lei oggi è un’icona della fisica, ma com’è iniziata la sua passione per la scienza? «Penso di aver scoperto molto presto che sarei divenuto un fisico teorico: già al liceo mi interessavano la fisica di base e la matematica. Un giorno, poi, scorrendo la lista degli ex allievi illustri della mia scuola, scoprii che 25 anni prima era stata frequentata da Paul Dirac, uno dei padri della meccanica quantistica. Incuriosito, studiai i suoi lavori. Poi mi iscrissi a fisica».

All’epoca della sua laurea Paul Dirac era a Cambridge. Lei pensò di andare a lavorare con lui? «Naturalmente. Dopo la laurea dissi al mio professore che volevo occuparmi di fisica delle particelle, ma che l’unica persona di cui avevo sentito parlare nel campo era Dirac. Lui mi rispose che nessuno riusciva a lavorare con Dirac: era un solitario e non accettava studenti».

Poi che successe? «In seguito, quando decise di essere un po’ più costruttivo, mi spiegò che c’era un altro fisico teorico delle particelle, noto per accogliere gli studenti rifiutati da Dirac. Era Nicholas Kemmer».

Dopo la specializzazione lei si stabilì a Edimburgo, dove si trovava Kemmer. Com’era l’atmosfera? «Molto bella. Ero anche segretario di un comitato di scienziati impegnati per il disarmo nucleare e incontrai molte persone che la pensavano come me. E fra queste la mia futura moglie, che veniva dagli Stati Uniti».

Dal punto di vista scientifico era contento? «Sì. Kemmer non era molto partecipe della mia attività, ma gli piaceva che nel suo gruppo ci si occupasse di cose diverse e che ciascuno facesse ciò che lo interessava. Ho sempre avuto una mia particolare visione delle cose, non in linea con quella della maggioranza. Anche se non ero riuscito a lavorare con Dirac ne ero influenzato e lui diceva che l’unica cosa che vale la pena fare è concentrarsi sui problemi fondamentali. Già allora la maggior parte della gente preferiva studiare questioni collegate ad applicazioni pratiche piuttosto che grandi temi astratti. Io invece volevo capire come funzionano le cose a livello profondo».

E quali erano gli interrogativi che la interessavano? «All’epoca la fisica delle particelle attraversava una crisi. La meccanica quantistica, su cui si basavano le teorie più avanzate, stava cadendo in disgrazia, perché tramite questa non si riuscivano a spiegare due grandi problemi: uno era relativo al come stanno insieme le diverse componenti dei nuclei atomici e l’altro riguardava la forza responsabile dei decadimenti radioattivi».

Quando arrivò a ipotizzare l’esistenza del bosone? «Ho pubblicato i due lavori che mi hanno reso famoso nel 1964, a 35 anni. Il primo era una paginetta in cui facevo un’analisi sostanzialmente matematica. Poiché all’epoca si diceva che gli scienziati europei avrebbero dovuto sostenere le riviste europee pubblicando lì, inviai il mio lavoro a una rivista del Vecchio Continente: “Physics Letters”. Il lavoro venne accettato. Poco dopo scrissi un secondo articolo, sempre brevissimo, che completava il primo, spiegando come le ipotesi matematiche che avevo fatto si applicassero in concreto nella fisica. Questa volta la medesima rivista rifiutò il lavoro, irritandomi molto».

Come mai la rivista che aveva accettato il primo lavoro rifiutò il secondo? «Credo perché, come al solito, mi ero comportato in modo irrituale. L’articolo era scritto con il linguaggio della meccanica quantistica che allora era fuori moda. Allora aggiunsi dei dettagli, per spiegarmi meglio, e mandai l’articolo a una rivista concorrente degli Stati Uniti che lo accettò».

La fama arrivò subito? «No. L’anno successivo andai in sabbatico nel North Carolina. Era l’autunno del 1965 e stava per nascere il nostro primo figlio. Mentre mia moglie era dai genitori, io mi dividevo tra il compito di sistemare l’appartamento dove avremmo abitato e la scrittura di un terzo lavoro, in cui spiegavo la mia teoria in modo più esteso».

Anche quello fu un lavoro fortunato... «Sì. Freeman Dyson, celeberrimo fisico di Princeton, mi mandò un messaggio molto amichevole nel quale diceva in sostanza: “Il tuo lavoro mi ha fatto comprendere delle cose che non avevo capito, perché non vieni a fare un seminario da noi?”. Io andai nel marzo del ’66. Fu un’esperienza terrificante: Dyson era uno dei miei eroi e Princeton aveva una fama unica. Partii in auto. All’uscita dell’autostrada tremavo così tanto che dovetti fermarmi nella corsia di emergenza. Dyson mi accolse cordialmente, ma prima del seminario venni avvicinato da un teorico tedesco, il quale mi disse che doveva esserci qualcosa di profondamente sbagliato nella mia analisi, in quanto contrastava con i calcoli di tre noti scienziati. E, siccome loro non potevano essere in errore, dovevo esserlo io».

E come finì? «Direi bene: al termine del mio intervento avevo convinto diversi avversari. Il giorno dopo feci un altro importante seminario a Harvard. Anche qui mi attendevano con scetticismo, ma arrivai più rilassato, perché ero già sopravvissuto a Princeton. E fui convincente».

E in seguito? «In seguito le cose si fecero difficili. Né io né le altre persone che avevano contribuito alla nascita della linea di ricerca sul bosone riuscimmo ad andare molto avanti nelle applicazioni della teoria (n.d.r.: si tratta di Robert Brout, François Englert, Gerald Guralnik, Carl R. Hagen e Tom Kibble). Gli sviluppi si ebbero dopo il ’67 grazie ad altri».

Ma nel frattempo, lei era diventato celebre? «Divenni veramente famoso nel 1972, dopo una conferenza a Chicago. In quell’occasione un fisico di origine coreana, Ben Lee, fece il punto sullo stato delle conoscenze nel settore in cui lavoravo. Avevo incontrato Lee tempo prima e mi aveva fatto molte domande. Mi ero trovato a dovergli spiegare lo stato dell’arte con un piatto in una mano e un bicchiere nell’altra. Gli avevo raccontato le cose a grandi linee, senza specificare chi aveva ipotizzato i dettagli. Così a Chicago mi attribui praticamente tutto ciò che aveva a che fare con il bosone. I colleghi non ne furono felici...».

Lei però non si è mai opposto a che il suo nome venisse associato al bosone. «No, perché di certo ero stato io il primo ad aver attirato l’attenzione di tutti su quella particella nel 1964».

Cosa ha fatto fino alla scoperta del bosone? «Sono diventato vecchio (ride). In realtà dopo il 1970 per via del fallimento del mio matrimonio ho attraversato anni di crisi. Ho

ripreso ad appassionarmi al lavoro solo nel 1975 sulla supersimmetria. Ma presto ho realizzato che le persone più brillanti in quel campo avevano 30 anni meno di me e che le mie ipotesi erano sbagliate. Così ho abbandonato per sempre la fisica delle particelle per dedicarmi a temi più matematici». **È difficile convivere con la celebrità del bosone?** «Lo è soprattutto per il mio nipotino: il primo giorno di scuola si è trovato un poster con la mia faccia appeso in classe». *Mentre parliamo qualcuno ci raggiunge con un plico: sono inviti e messaggi degli ammiratori. La decisione di Stoccolma è la ciliegina sulla torta. Higgs è stato Nobel a furor di popolo fin dal giorno della scoperta del bosone. Forse anche per il suo voler a tutti i costi evitare la celebrità.*

Una fabbrica di neuroni nel cervello. Ma non sappiamo a cosa servono

Marta Paterlini

Una domanda del famoso gioco di società «Trivial Pursuit» recita: «Quali sono le cellule umane che non si replicano più?». La risposta - i neuroni - nasconde un errore. Perché nel cervello i neuroni si formano ogni giorno. E' il risultato pubblicato da un gruppo svedese sulla prestigiosa rivista «Cell», in cui hanno illustrato un modello capace di predire che la plasticità del cervello dovuta alla cosiddetta neurogenesi - la formazione di nuovi neuroni - raggiunge livelli molto più alti di quanto si pensasse. «Già 15 anni fa si era dimostrato che la neurogenesi era presente anche nell'uomo. Ma la sua portata era sconosciuta: non era chiaro se il fenomeno avvenisse a un livello tale da avere un suo ruolo significativo nel comportamento», commenta Kirsty Spalding, autrice dello studio. È stato nel 1998, infatti, che uno studio dimostrò per la prima volta che i neuroni si formavano in continuazione nell'arco della vita adulta. I ricercatori avevano iniettato un composto normalmente utilizzato per marcare la divisione di cellule tumorali in un gruppo di pazienti che avevano preventivamente acconsentito di analizzare i loro cervelli post-mortem. L'analisi del tessuto rivelò che i neuroni si dividevano, appunto, durante l'età adulta. Le cellule erano localizzate nell'ippocampo, un'area adibita alla memoria e all'apprendimento. Per l'esattezza in una sotto-area ippocampale, chiamata giro dentato. Quel composto, però, fu rapidamente accantonato, perché tossico, e il test non fu mai più ripetuto negli esseri umani. Ne scaturì, però, una miriade di studi a favore dell'esistenza della neurogenesi in modelli murini da laboratorio e della sua importanza nell'apprendimento e nella memoria. Adesso, però, sfruttando i test nucleari risalenti alla Guerra Fredda, tra 1950 e 1960, è stato possibile tracciare da vicino la vita e la morte delle cellule neuronali. Quelle esplosioni nucleari hanno rilasciato nell'atmosfera alti livelli dell'isotopo del carbonio C14, che è stato assorbito dagli esseri umani attraverso la catena alimentare. Messi al bando i test nucleari, i livelli di C14 hanno cominciato a calare gradualmente. Come risultato, ogni cellula presenta una «dose» di C14 che corrisponde alla quantità presente nell'aria nel momento in cui la cellula è nata: i ricercatori hanno così potuto stabilirne con esattezza l'età. «Aver scoperto che la neurogenesi dell'ippocampo avvenga con una percentuale consistente con quella trovata nei topi di età avanzata suggerisce che il processo negli umani adulti potrebbe giocare un ruolo importante in alcuni aspetti del comportamento - spiega Spalding, -. E tuttavia non riusciamo ancora a determinare la causa e l'effetto. Cioè se l'aumento o la diminuzione della neurogenesi causi la condizione psichiatrica o se, invece, la condizione psichiatrica causi una un'alterazione della neurogenesi stessa». Questa ingegnosa metodologia era già stata utilizzata dal gruppo del Karolinska Institute per stabilire la divisione cellulare in diverse tipologie di tessuti umani, nel cuore e nell'adipe. Ma nel caso dell'ippocampo i test hanno richiesto un decennio. «Le sfide sono state molte: estrarre Dna non contaminato in quantità sufficiente per svolgere un'analisi con la spettrometria di massa, ma anche stabilire e testare dei modelli per un tessuto così complesso, in cui convivono numerose tipologie cellulari con diversa durata vitale». I ricercatori, in particolare, hanno isolato i nuclei di una cinquantina di esseri umani post-mortem, tra i 19 e i 92 anni. È stato quindi misurato il C14 nel Dna, scoprendo che, in media, i neuroni erano più giovani degli individui stessi: un'indicazione chiara che la neurogenesi era in atto. Più di un terzo dei neuroni dell'ippocampo viene regolarmente rimpiazzato, con circa 700 neuroni nuovi, ogni giorno, durante l'età adulta. Abbastanza per sostituire tutti i neuroni del giro dentato nell'arco di una vita. Alcune cellule muoiono e altre vengono rimpiazzate, in una sorta di flusso continuo. «Si tratta di una conferma straordinaria del lavoro del 1998 che suggeriva la nascita di nuovi neuroni durante la nostra esistenza - sottolinea René Hen della Columbia University, autore di molti lavori di neurogenesi -. Adesso il grande quesito per tutti noi scienziati è se questi neuroni nati in un cervello umano adulto contribuiscano alle funzioni cerebrali. La prossima sfida, quindi, sarà di trovare il modo di prendere "immagini" della nascita dei nuovi neuroni in vivo per poi stabilire come la neurogenesi cambi in seguito a una malattia oppure a un trattamento farmacologico e anche per investigare come la sua manipolazione possa tamponare i problemi cognitivi dovuti all'avanzare dell'età».

Cancro al seno: la doppia mastectomia non può aumentare l'aspettativa di vita

LM&SDP

Angelina Jolie, la cantante Anastacia... tutti casi di persone note che si sono sottoposte alla duplice mastectomia, ossia l'asportazione totale del seno. E' una misura preventiva, si dice. E nel caso di una donna con diagnosi di cancro al seno in una delle mammelle, si attua proprio per tentare di aumentare la speranza di vita. Ma è proprio così? Secondo un nuovo studio dell'Università del Minnesota, non proprio. I ricercatori del Dipartimento di Oncologia della UM ritengono che l'asportazione della mammella sana non ha un impatto positivo sulla sopravvivenza della donna. Il dottor Todd M. Tuttle e colleghi sono giunti a questa conclusione dopo che hanno condotto una ricerca analitica tra le donne che non presentavano una mutazione del gene BRCA. Con i dati relativi a queste donne, i ricercatori hanno confrontato i risultati ottenuti sulle pazienti che hanno subito la CPM (ossia la mastectomia profilattica controlaterale) con quelli delle donne che hanno avuto il cancro al seno in stadio precoce in una mammella e nessuna operazione di profilassi per rimuovere il secondo seno. I soggetti coinvolti, appartenenti a una serie di studi condotti negli ultimi trent'anni sia per valutare il rischio di sviluppare il cancro al seno controlaterale (CBC) che i tassi di decesso per cancro al seno primario, erano in totale più di 100mila. L'analisi metodica delle informazioni e dei dati, valutati anche in base all'età e altri fattori, ha permesso infine ai ricercatori di stimare che le donne che si sottopongono alla CPM possono

“guadagnare” al massimo 6 mesi di vita: un dato che dovrebbe far ripensare a quanto convenga davvero asportare la mammella sana, con tutti gli effetti collaterali che questo comporta – non solo a livello fisico ma anche psicologico.

Eliminare lo stress e rafforzare il sistema immunitario: la risposta è nel bosco

LM&SDP

Stress è il termine che sembra essere il più citato di questo nuovo millennio. E' lo stress che ci attanaglia, ci avvolge nelle sue spire e sembra non voler mollare la presa. Come un fuoco divoratore, è alimentato dallo stile di vita che ormai tutti conduciamo. Complici il lavoro, la famiglia, la crisi economica e i problemi per arrivare a fine mese, ma anche la vita frenetica e il traffico di ogni giorno... lo stress, insieme a questi e altri attentatori al nostro benessere lavora senza sosta ogni giorno e ci consuma piano piano. Spesso facciamo spallucce ai segnali che il nostro corpo c'invia, magari suggerendoci che sarebbe ora di rallentare un po' – prima che sia troppo tardi. Ma, anche se facciamo finta di niente, prima o poi i conti li dobbiamo fare. Ma questo stress, possibile non si possa mettere a tacere? Certo che sì. Bisognerebbe però sconvolgere totalmente il proprio modo di vivere; dare il classico giro di vite e magari prendere il volo: lasciare tutto e cambiare vita. Semplice a dirsi, più difficile a farsi. Se dunque mollare tutto e prendere il volo non è alla nostra portata o nelle nostre possibilità – almeno per ora – ci sono modi per rimediare allo stress senza troppe rinunce. Uno di questi è farsi una bella passeggiata nei boschi. Perché i boschi? Perché, anche se una camminata fa comunque bene, quelle nei boschi sono state trovate essere più efficaci nel ridurre lo stress e migliorare lo stato di salute in generale. A suggerire di lasciare ogni tanto la metropoli per prendere la via della Natura è il dott. Aaron Michelfelder, professore di medicina di famiglia alla Loyola University Chicago Stritch School of Medicine e uno studio a tema. «Lo stile di vita è rapido e produttivo, ma può essere estremamente stressante. Se questo stress non viene affrontato, i nostri corpi e le nostre menti possono soffrirne», commenta il prof. Michelfelder. Per poter stare in salute abbiamo bisogno di prenderci cura dei bisogni del nostro corpo – sia fisici che mentali. Se siamo troppo sotto pressione o sotto stress, non riusciamo a rilassarci in modo adeguato, e questo continuo stato di tensione a lungo andare logora: non dormiamo più bene, e se non riposiamo bene, si sa, possono insorgere numerosi disturbi e malattie a livello fisico e mentale. «Quando giungiamo nella Natura, la nostra salute migliora – spiega Michelfelder – Gli ormoni dello stress aumentano nel nostro sangue lungo la giornata e prendendosi qualche momento mentre si cammina per riconnettersi con i nostri pensieri interiori e con il nostro corpo quei dannosi ormoni dello stress si abbassano. Camminando con la nostra famiglia o gli amici è anche un ottimo modo per abbassare la pressione sanguigna e renderci più felici». La ricerca dimostra che camminare a piedi nei boschi può anche svolgere un ruolo nella lotta contro il cancro. Gli scienziati hanno infatti scoperto che le piante emettono delle sostanze chimiche chiamate “phytoncides” (fitoncidi) che le proteggono dalla putrefazione e dagli insetti. Ebbene, queste sostanze sono utili non solo alle piante ma anche agli essere umani, poiché quando le respiriamo si verifica un aumento nei livelli delle cellule “Natural Killer”, che sono parte della risposta immunitaria al cancro. «Quando camminiamo in un bosco o in un parco – afferma il prof. Michelfelder – i nostri livelli di globuli bianchi aumentano e si abbassa anche la frequenza cardiaca, la pressione sanguigna e il livello di cortisolo, l'ormone dello stress». Se vogliamo davvero dare uno stop allo stress, dobbiamo però anche metterci d'impegno non solo per trovare il tempo per una passeggiata nei boschi, ma anche per ridurre un po' l'uso della tecnologia che, come ormai sappiamo, ci rende tecnostressati. Per esempio, la lettura di un buon libro aiuta, così come lo scrivere (non mail o messaggi!) o il meditare. Anche gli esercizi di respirazione o lo yoga possono far bene, suggerisce l'esperto. «Se ci si vuole rilassare, è bene stare lontano dagli schermi elettronici che accendono la mente – sottolinea il prof. Michelfelder – I dispositivi elettronici stimolano l'attività cerebrale e il post di qualcuno su Facebook o un fatto al telegiornale della sera potrebbero causare ancora più stress». Bene. Quando possiamo, prendiamo la “via” della Natura.

Il fumo compromette lo sviluppo prenatale del bambino - LM&SDP

L'informazione c'è, e anche martellante. La si trova un po' ovunque: sui pacchi di sigarette stessi e sui media che quasi ogni giorno riportano i risultati di qualche ricerca. Non si può dunque affermare di non conoscere i rischiosi effetti avversi del fumo. Eppure, come sotto l'influsso di una vera e propria droga anche le persone che ne conoscono la pericolosità non riescono a smettere di fumare. Il problema “fumo” potrebbe all'apparenza sembrare personale: fumo, quindi rovino la mia salute. Ma, in realtà, le cose non stanno proprio così, perché chi fuma può danneggiare anche la salute degli altri. Per cui, quando a esserne coinvolto è anche chi ci sta intorno, però, bisognerebbe porre particolare attenzione. E' il caso dello studio coordinato dalla dott.ssa Gunda Herberth e la dott.ssa Irina Lehmann del centro di ricerca tedesco UFZ (www.ufz.de) che hanno voluto conoscere i meccanismi molecolari che sono alla base della compromissione dello sviluppo prenatale dei bambini. Per questo hanno analizzato la relazione tra madri fumatrici già durante la gravidanza e l'associazione con il rischio di allergie nei loro figli. L'attenzione è stata rivolta su alcune piccole molecole di RNA, denominate microRNA-223 e microRNA-155, sulle cellule T regolatrici del sangue appartenente alle donne gravide e al cordone ombelicale alla nascita dei propri figli. Nello stesso tempo sono stati raccolti anche numerosi dati con l'ausilio di questionari e di test sulle urine delle future mamme, al fine di comprendere qual era il livello di esposizione al fumo di tabacco e relativi composti organici volatili. Tra le partecipanti vi erano 315 mamme, di cui solo il 6,6% erano donne fumatrici. Allo studio sono stati sottoposti, in totale, 441 bambini. Dai risultati è emerso che in seguito a un'elevata esposizione di composti organici volatili (i tanto temuti VOC) associati al fumo di tabacco, corrispondevano altissimi valori del mir-223. Ma non è finita qui: infatti quando tali valori erano elevati anche nel sangue del cordone ombelicale del neonato – e di conseguenza anche il mir-223 appariva alterato – con valori delle cellule T che erano molto bassi. E' proprio tale riduzione di cellule T che aumenta non di poco la probabilità di sviluppare allergie prima dei tre anni di età. Probabilità molto più elevata rispetto ai bambini con valori di mir-223 e cellule T nella norma. «Adesso sappiamo di più sui processi molecolari che si attivano durante un'esposizione al fumo durante la gravidanza», affermano i ricercatori. La ricerca, basata sullo studio LINA (fattori di stile di vita e ambientali e

la loro influenza sui neonati a rischio allergia) e pubblicata sul Journal of Allergy and Clinical Immunology, apre la strada a nuove ricerche nel campo del microRNA e la relative reazioni sul sistema immunitario. Ciò che trapela da questo genere di studi è l'importanza di informare le future generazioni circa l'altissimo rischio di contrarre malattie e nuocere alla salute degli altri individui fin dalla prima sigaretta. Fondamentale, quindi, non è smettere ma non farsi convincere a provare la prima "bionda". Maggiori informazioni sullo studio [LINA](#).

Repubblica – 9.10.13

Aumentano gli italiani che leggono. Ma il mercato continua a calare

FRANCOFORTE - Luci e ombre nel rapporto sullo stato dell'editoria nel nostro Paese: aumenta il numero di italiani che leggono ma il mercato dei libri continua a perdere terreno. Dai dati presentati dall'Associazione italiana editori (Aie) alla 65ma edizione della Buchmesse di Francoforte emerge che legge il 46% degli italiani sopra i sei anni, lievemente di più rispetto all'anno scorso sebbene ancora al di sotto dei parametri europei. Quanto alle vendite, nei primi otto mesi di quest'anno si è registrato un -5,4% nei canali trade (ovvero nelle librerie, nella vendita online e nella grande distribuzione organizzata) rispetto allo stesso periodo del 2012. Nel confronto con il 2011 si è arrivati a un poco rassicurante -13,6%. I numeri della crisi. Il 2012 è stato un vero e proprio "annus horribilis" per il libro: il mercato complessivo, che comprende anche il rateale, il book club, i collezionabili, l'export e le vendite a biblioteche, ha fatto segnare un calo del 6,3%. Una chiusura solo in apparenza più contenuta, rispetto al pesante passivo nei canali trade che si attestano su un -7,8%. E si raggiunge quota -8,4% se si escludono il non book (fatto sempre meno da prodotti di cartoleria e sempre più da gadget) e i remainders, cioè i libri d'occasione. Il 2012, spiegano gli editori, ha lanciato segnali da tenere sotto costante osservazione: cresce infatti il mercato dell'e-book, cominciano a cambiare le gerarchie dei canali di vendita, con un boom delle vendite online e la perdita di terreno delle librerie fisiche e riacquista terreno (anche se di poco) la lettura in Italia. Peggiora, infine, l'export sia del libro fisico che dei diritti di edizione. I lettori. La platea è di oltre 26 milioni di italiani. Sul dato complessivo pesa, come sempre, quello dei lettori medi e forti, che leggono più di sette libri l'anno: rappresentano il 30% del mercato e da soli generano tra il 39% e il 43% dei volumi di vendita di libri italiani. I libri si comprano sempre meno in libreria e sempre più online. La prima passa, escludendo lo scolastico di adozione, dal 79% del 2008 all'attuale 73%. Cresce invece la quota dei canali sul web: nel 2008 valevano il 3% e oggi arrivano all'11% che salirebbe fino al 13% se considerassimo anche l'e-book. Ci si avvicina così alla grande distribuzione organizzata, che si conferma al 16%. Bene gli ebook. Il settore del digitale lascia ben sperare per il futuro: il mercato degli ebook è raddoppiato arrivando a raggiungere una quota dell'1,8-2% del trade. Cifre ancora limitate, ma in forte crescita, a cui si aggiunge il fatto che nel caso di alcuni titoli di fiction si arriva fino al 5%. Percentuale a cui l'Associazione degli editori ritiene possa arrivare nel 2013 l'intero settore. Escludendo i prodotti ibridi (carta + cd-rom/Dvd rom) il comparto ha raggiunto una quota di mercato del 6,4% (con una crescita in tre anni del 44,3%). Nel 2012 la lettura di ebook ha riguardato il 3% della popolazione con più di 14 anni: complessivamente 1,6 milioni di italiani. Contestualmente c'è stata una forte crescita (+45%) della lettura degli ebook rispetto al 2011, dato che diventa un +136% se si considerano i risultati del 2010. Nell'ottica di valorizzare questo settore, il presidente dell'Aie Marco Polillo ha lanciato dalla Buchmesse un appello alla politica. "Siamo a Francoforte, in un contesto internazionale - ha detto - ed è naturale fare dei confronti. Chiediamo una politica per il futuro che passi per una vera promozione del libro e della lettura, un'Iva parificata tra ebook e libri di carta, il riconoscimento della centralità dei contenuti all'interno dell'agenda digitale, un aggiornamento serio, non improvvisato, delle normative sul diritto d'autore. Il settore si aspetta molto da una buona politica: non sussidi, ma un supporto basato su regolamentazione, misure in favore dell'innovazione e promozione culturale". L'export. In calo, infine, l'export del libro con un -10% e la vendita di diritti. Diminuiscono i titoli pubblicati in Italia che sono traduzioni da altre lingue: erano il 25% nel 1995, il 23% nel 2000, sono oggi il 20%. Segno che l'editoria e la filiera dipendono meno dall'estero. Per la prima volta però si evidenziano due dati negativi sul fronte dell'export: cala del 7,5% la vendita di diritti di autori italiani all'estero (con una minore accentuazione per il settore bambini e ragazzi), cala l'export di libri fisici, con un significativo -10% (anche se l'export vale circa l'1% del mercato).

Polemiche dopo il Nobel al bosone: "Dovevano dare di più al Cern"

STOCCOLMA - Non era mai successo: un'ora di ritardo per l'annuncio del Nobel per la Fisica 2013, che l'accademia di Svezia ha attribuito al duo Higgs-Englert per la scoperta del bosone, la particella mancante che i due scienziati hanno teorizzato e che solo successivamente il Cern ha rivelato sperimentalmente. Ed è proprio questo il punto: il giorno dopo le feste, gli applausi e le coppe di champagne alzate al Centro europeo per la ricerca nucleare di Ginevra al momento dell'annuncio, si fa largo la polemica. E a questo punto è facile immaginare che quell'ora di ritardo sull'orario previsto per la proclamazione sia stata occupata da una discussione tra cattedratici su che cosa fare. La conferma arriva adesso dalle parole di un membro della giuria si è lamentato del fatto che proprio il Cern sia stato dimenticato al momento di premiare la scoperta del bosone. "Penso che questo sia un errore", ha detto Anders Barany, membro della Reale Accademia delle Scienze. "Credo che questi ricercatori sperimentali abbiano fatto un lavoro incredibile e fantastico e dovrebbero essere ricompensati", ha detto. Il contributo importante del Cern, in effetti, è stato menzionato dalla giuria, ha osservato il fisico svedese. "Non era mai stato fatto prima. Questo è un grande riconoscimento, ma non credo che sia abbastanza". C'è però una consuetudine: il Premio per la Pace è l'unico Nobel che viene concesso alle organizzazioni oltre che alle persone. Nella scienza, la tradizione è quella di premiare 1-3 persone ogni anno. E d'è proprio su questo punto, tra una interpretazione ferrea delle regole e una più di sostanza, che si sarebbero "confrontati" i membri della giuria. L'ambito premio è stato assegnato ai due scienziati per il loro lavoro teorico sulla 'particella di Dio', il bosone che spiega come l'universo abbia sostanza. Ma la conferma della particella, solo ipotizzata da Higgs ed Englert, arrivò l'anno scorso proprio dal laboratorio di Fisica del Cern, situato alle

porte di Ginevra, dopo 30 anni di ricerche; e molti si aspettavano che al laboratorio fosse riconosciuto il merito e il premio assegnato in maniera condivisa, mentre il Cern è stato solo citato in una breve nota di accompagnamento alla decisione. Quello del Cern è il più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle e si trova al confine tra Svizzera e Francia: nel 2012 ha scoperto un bosone compatibile con quello teorizzato da Higgs nel 1964.

Corsera – 9.10.13

Cybercondria, quando internet diventa il tuo medico: ecco i malati immaginari dell'era moderna – Simona Marchetti

Sono considerati i malati immaginari dell'era moderna, ovvero ipocondriaci al tempo di internet che cercano in rete la conferma medica a sintomi che si convincono di avere ma che, in realtà, sono frutto della loro immaginazione, quella sì non del tutto sana. Li chiamano «cybercondriaci», (acronimo fra cyber e ipocondriaci coniato già nel 2000) perché sfogano online le loro (infondate) preoccupazioni sul proprio stato di salute: un fenomeno che solo negli Usa si stima colpisca almeno otto persone su dieci, mentre in Italia interessa il 32,4% della popolazione (secondo i dati di una ricerca del Censis dell'ottobre 2012). Ma se il fatto di autoconvincersi di soffrire di malattie che in realtà non si hanno è già grave di per sé, per chi è ansioso di suo l'effetto finale può risultare ancor più traumatico, arrivando addirittura a peggiorare lo stato di salute generale del soggetto in questione e ripercuotendosi poi non solo sulla sua vita personale (ad esempio con un aumento nella frequenza di visite al medico di base) ma anche sull'intero sistema sanitario nazionale, che deve spesso accollarsi le spese per esami specialistici del tutto inutili (ma che il paziente cybercondriaco richiede appunto perché convinto di avere chissà quale malattia). Dopo un precedente studio del 2008 condotto dalla Microsoft sulle ansie prodotte dalle ricerche web in tema salute), a mettere nuovamente in guardia dal pericolo di una navigazione ossessivo-compulsiva alla ricerca di patologie inesistenti è stato il professor Thomas Fergus, assistente alla cattedra di psicologia e neuroscienze del College of Arts & Sciences della Baylor University di Waco, in Texas, secondo il quale oggi la cybercondria può risultare ancor più dannosa della tradizionale ipocondria, perché basta un semplice clic del mouse per avere accesso ad una valanga di informazioni, molte delle quali senza alcuna valenza scientifica, che servono solo ad accrescere la preoccupazione (quasi sempre ingiustificata) di chi le legge. «Se io sono un tipo che non ama rimanere nell'incertezza quando si tratta della propria salute, la cybercondria non può che aumentare il mio stato di ansia – spiega l'accademico nello studio pubblicato sulla rivista specializzata *Cyberpsychology, Behavior and Social Networking* - perché mi spinge a fare continue ricerche online, a monitorare il mio corpo per scoprire nuovi sintomi o ad andare dal dottore con maggiore frequenza, diventando una sorta di circolo vizioso. Per fare un esempio, se avessi un bernoccolo in testa e mi capitasse di navigare su un sito di lesioni cerebrali da trauma, potrei arrivare a convincermi che la causa sia quella». Esaminando un campione di 512 adulti sani, con un'età media di 33,4 anni e composto nel 55% dei casi da donne, nel 59% da persone laureate, nel 53% da lavoratori a 20 ore settimanali e nel 67% da non coniugati, e basandosi sulle risposte ad asserzioni del tipo «Ho sempre voluto sapere cos'ha in serbo per me il futuro» e «Passo la maggior parte del tempo a preoccuparmi per la mia salute», Fergus è così giunto alla conclusione che la sovrabbondanza di informazioni mediche disponibili online, alcune delle quali provenienti da fonti perlomeno discutibili, «può generare uno stato di ansia e di terrore spesso non giustificato e addirittura maggiore rispetto a quello che deriverebbe dalla lettura di un manuale scientifico o dalle risposte ottenute direttamente dal medico».

I cinque trucchi per dimagrire in modo stabile e non riprendere peso – Elena Meli

Chi non ha mai promesso solennemente che dall'inizio della settimana, il primo del mese o con il nuovo anno avrebbe gettato alle ortiche le cattive abitudini per abbracciare una dieta sana e liberarsi dei chili di troppo? Pochi però riescono a mantenere fede ai propositi e il problema di chi sta a dieta è proprio, come ormai è noto, la «tenuta» dei risultati nel tempo. Eppure, come dimostra una ricerca pubblicata sul *Journal of Medical Internet Research*, riuscire a perdere peso stabilmente non è impossibile e pochi, piccoli trucchi possono fare la differenza. Li ha declinati uno dei più noti studiosi del comportamento in tema di alimentazione, Brian Wansink del Food and Brand Lab della Cornell University, negli Stati Uniti. Grazie ad anni di studi Wansink ha infatti dimostrato che il più delle volte mangiamo in eccesso senza accorgercene (il cosiddetto «mindless eating», letteralmente «mangiare scriteriato») ed è proprio questo che ci rovina la linea e la salute. AMBIENTE E ABITUDINI - Questo accade perché l'ambiente e l'abitudine ci condizionano. La disposizione dei cibi in cucina o sugli scaffali del supermercato, il fatto di rilassarsi sempre davanti alla Tv sono, per esempio, tra gli elementi che possono incidere sul girovita. Saperlo, e prendere le dovute contromisure, sarebbe la chiave di volta per spezzare l'odiato effetto yo-yo e acquisire solide abitudini salutari. Il ricercatore americano per capire quali siano i trucchi migliori per perdere peso, ha organizzato il National Mindless Eating Challenge, un programma online per dimagrire attraverso modifiche delle abitudini e dell'ambiente, anziché della dieta. Ai partecipanti sono state inviate via e-mail le regole da seguire e, ogni mese, questionari che indagavano sull'aderenza alle raccomandazioni e sul peso perso. I dati pubblicati, riferiti a circa 500 persone, sono chiari: il 42% di chi ha partecipato al programma è dimagrito e il 27% è rimasto almeno stabile. Chi ha seguito alla lettera i suggerimenti indicati da Wansink ha perso più peso, chi si è attenuto ai consigli sgarrando non oltre un giorno alla settimana è dimagrito in media un chilo al mese. I CINQUE TRUCCHI - Le regole sono semplici, anzi: i cinque trucchi più efficaci secondo la maggioranza dei partecipanti sono quasi banali. Il primo è ripulire la dispensa da tutti i cibi che non siano salutari (il motivo è ovvio, se in casa non ci sono snack ipercalorici sarà difficile ingozzarsi); occorre poi evitare di mangiare direttamente dalle confezioni, servendosi invece e sempre una porzione in un piatto o una ciotola, possibilmente piccoli: trangugiare popcorn o patatine direttamente dal sacchetto è rischioso, metterne una manciata in un piattino dalle dimensioni contenute aiuta a controllare le dosi. Altrettanto efficace fare spuntini leggeri, per non restare a

stomaco vuoto più di tre o quattro ore, o coccolarsi con un cibo caldo al mattino, per colazione o comunque entro un'ora dal risveglio: vanno bene ad esempio un tè, un caffè ma anche il pane tostato. Ultimo suggerimento: abbassare sempre le posate di fianco al piatto fra un boccone e l'altro: questo induce a masticare più lentamente e ci sentiremo sazi in tempi più brevi. Sono invece meno efficaci, stando ai partecipanti dello studio, misure come lavarsi i denti e usare il filo interdentale dopo cena, per farsi passare la voglia di uno snack notturno; stringere un po' la cintura prima di sedersi a tavola o anche seguire la regola dei tre morsi (concedersi qualsiasi cibo, anche il più ipercalorico, ma non prenderne più di tre bocconi). ACCORGIMENTI SU MISURA - «Chi vuole dimagrire o mangiare più sano dovrebbe individuare una serie di piccoli accorgimenti "su misura", che siano al tempo stesso efficaci e facili da seguire: ognuno reagisce meglio o peggio ai diversi stratagemmi, per cui è importante trovare le modificazioni comportamentali più adatte a ciascuno e al momento che sta vivendo - spiega Wansink -. Il primo e più importante trucchetto pare perciò essere quello di procedere a piccoli passi, anche perché i risultati della ricerca confermano che essere "virtuosi" troppo a lungo è difficile: meglio quindi cambiare le abitudini poco a poco, ponendosi obiettivi realizzabili per non cadere nella frustrazione. «La prima meta può essere, ad esempio, cercare di fare meno spuntini ipercalorici - osserva il ricercatore -. Per riuscirci si può puntare su piccoli cambiamenti come eliminare cioccolatini e caramelle dal tavolino del salotto davanti alla Tv, trovare un'occupazione gradevole per la pausa caffè in ufficio così da non dover stare di fronte al distributore automatico di cibi e bibite varie,. Bisogna, poi, cercare di attenersi a queste nuove abitudini finché diventano parte integrante del proprio modo di vivere».